NUMERO 425 ■ APRILE 2022 ■ ANNO XLVI ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

# SICILIA LIBERTARIA

*Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo*

## SOMMARIO

**NO MUOS.** Mobilitati contro guerra, PCTO ed ENI . . . . .. .2
**RIFLESSIONI.** La nostra ferma opposizione alla guerra. . . .2
**MEDIA.** All'armi, siam giornalisti. . . . . .3
**LIDIA MENAPACE.** Riflessioni sulla non-violenza . . . . . .3
**LOTTA OPERAIA.** La lezione di GKN. . . . . 3
**MUSICA.** DakhaBrakha: Uno scheletro ingioiellato. . . . . .4
**LINGUAGGIO.** A Proposito del dibattito sulla schwa. . . . . .4
**CINEMA.** Il potere del cane (2021) di Jane Campion. . . . . .5
**DOCUMENTI.** Dichiarazione degli anarchici russi . . . . . .6
**USA.** L'infinita guerra ucraina dell'Albright Stonebridge Group 6
**SPECIALE.** La democrazia ai tempi del web. . . . . .7/8

## *Editoriale*

# Energia è guerra

Se dovessimo sintetizzare in un'immagine il capitalismo potremmo scegliere la foto di un gasdotto: si tratta della messa a profitto di una risorsa naturale, il gas, che viene estratta in un territorio e trasportata in un altro; al primo restano le briciole, giusto qualche posto di lavoro e un'elemosina chiamata royalties (quando va bene), al secondo giunge un servizio che però dovrà lautamente pagare. In mezzo c'è l'infrastruttura, il gasdotto, la cui proprietà consente profitti straordinari a chi la possiede. E siccome i mezzi per realizzare queste opere sono ingenti, solo chi ha i soldi, vedi le multinazionali energetiche, può costruirli e dunque poi sfruttarli.

**Se dovessimo spiegare** in un'immagine la guerra in Ucraina ricorreremmo ancora all'immagine del gasdotto. Da una parte c'è la Russia, che possiede enormi giacimenti di gas e sui quali Putin ha basato gran parte del proprio potere. Dall'altra parte c'è l'Europa, che negli anni ha aumentato a dismisura la dipendenza dal gas russo - l'Unione europea importa il 90% del suo consumo di gas, con la Russia che fornisce il 45% di queste importazioni. In mezzo c'è l'Ucraina, da dove passano tutti i gasdotti che dalla Russia portano il gas in Europa. Ecco percé fino a pochi giorni prima del 24 febbraio, la data dell'avvio delle operazioni militari in Ucraina, Russia e Germania avevano quasi concluso l'iter per la realizzazione del North Stream 2, il gasdotto che avrebbe dovuto rifornire di metano l'Europa occidentale passando dal Mar Baltico, e dunque aggirando proprio l'Ucraina.

**Non si capisce bene** la natura di questa guerra se non si affronta nel dettaglio questo tema. Russia ed Unione europea sono interdipendenti: la prima non può fare a meno dei soldi che arrivano dai 27 Stati dell'Ue, la seconda non può fare a meno del gas che permette i consumi di famiglie e imprese. Il conflitto in Ucraina si regge dunque su questo precario e allo stesso tempo stabile equilibrio, nonché sull'ipocrisia europea che, nonostante la condanna dell'attacco russo, continua a finanziare l'ex Unione Sovietica con quasi un miliardo di euro al giorno. Più in generale le guerre che hanno funestato il globo sono nate quasi sempre dal controllo delle fonti fossili - Iraq e Libia i casi più evidenti - o comunque vedono come teatri di scontri e attacchi stabilimenti petrolchimici, raffinerie e trivelle. Allo stesso tempo ogni guerra, e quella in Ucraina non fa eccezione, diventa l'occasione per ridisegnare le proprie strategie energetiche.

**Senza averla combattuta gli USA hanno già vinto la guerra**

**In questo senso** l'esempio più lampante è l'Italia. Pur tra mille ipocrisie, difficoltà e ostruzionismi da parte di Confindustria, la transizione ecologica era stata comunque disegnata. Sia chiaro, sotto la spinta notevolissima della nuova galassia ambientalista, con le storiche associazioni - la triade Wwf/Greenpeace/Legambiente - che si limitavano, e si limitano, a una difesa a spada tratta delle energie rinnovabili, auspicando semplicemente la sostituzione delle fonti fossili ma perpetuando gli stessi meccanismi di sfruttamento intensivo dei territori. Si intravedevano comunque dei margini di manovra, ampie distese di rivendicazioni e una seppur minima predisposizione all'ascolto.

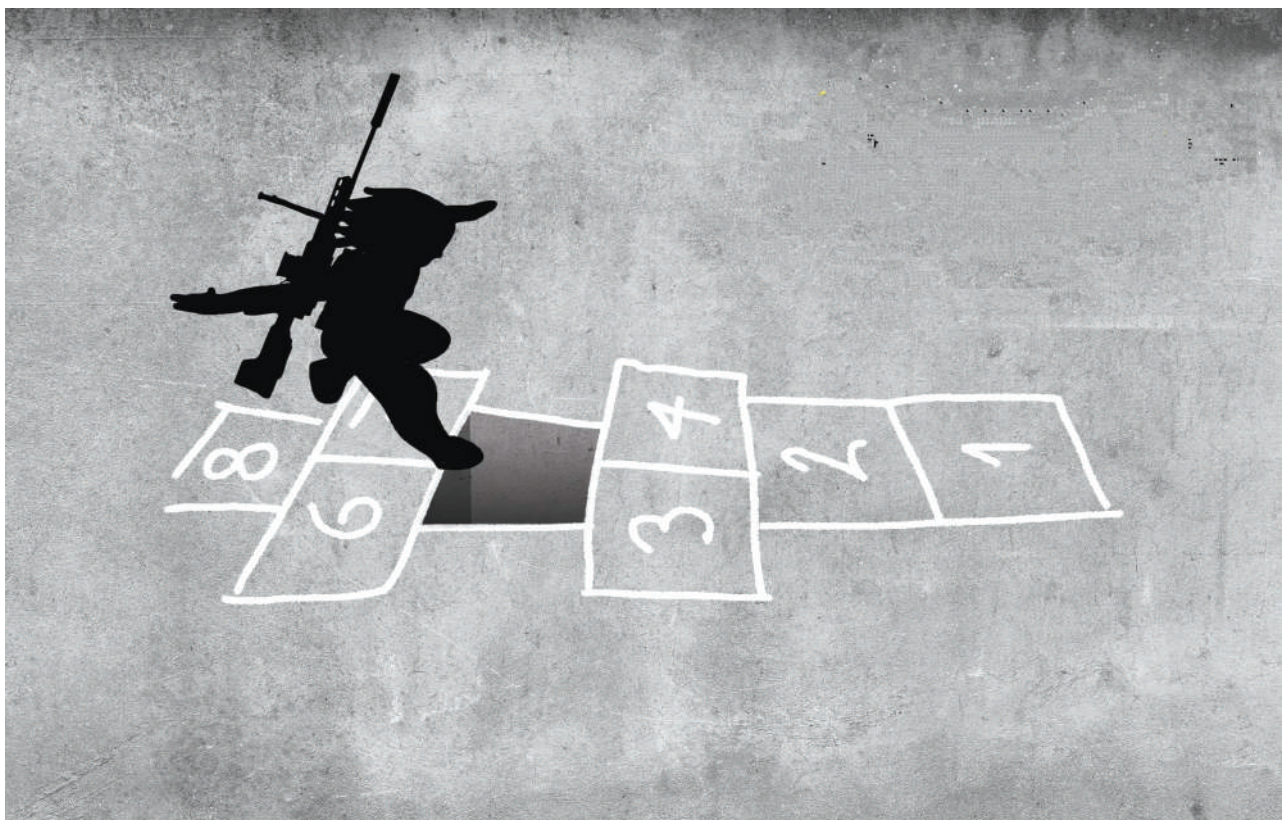
**La guerra ha annullato** ogni parvenza democratica. L'autoritarismo energetico è tornato. La strada tracciata dal governo Draghi è chiara: per uscire dalla dipendenza dal gas russo ci si lega mani e piedi ad altri Stati autoritari, e si rafforza ulteriormente l'asse con gli Stati Uniti. Nel primo caso la testimonianza più evidente è il recente "tour energetico" affrontato dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio e dall'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi. I due si sono recati nel giro di pochi giorni in Algeria, Qatar, Angola e Congo - e progettano di andare a breve in Egitto e in Libia, appena l'instabilità dei due Paesi si attenuerà un po'. Hanno firmato accordi preliminari per consentire un aumento dei flussi di gas. A uscirne rafforzato è il cane a sei zampe, che consolida la propria leadership tra le multinazionali

**Andrea Turco**

Continua a pag. 6

**Pacifondai.** *"L'Italia NON ripudia la guerra"*

# Tutti giù per terra



Finirà come finirà la guerra in Ucraina – dopo avere massacrato bambini, donne, uomini, distrutto città, bombardato strade, infrastrutture, seminato terrore e angoscia tra la popolazione, cacciato dalle proprie case milioni di profughi, dopo che gli strateghi della geopolitica riusciranno o falliranno nelle loro pretese di egemonia e di dominio regionale o globale all'interno dello scontro imperialistico, e sempre auspicando che nessuna scintilla, provocata, scaturita, la faccia precipitare in un conflitto generalizzato - ci ritroveremo, più e a differenza di altre guerre in atto o del recente passato, sulla china del precipizio guerrafondaio, nel bellicismo perseverante brandito dalle politiche statuali per sottomettere popolazioni e incutere paura dentro e fuori dai propri confini, nell'esaltazione nazionalista e patriottarda. Anche la cautela e quasi il pudore – più di facciata che reali – con cui si sono fin qui nominate le guerre sono caduti del tutto e la guerra è diventata giusta, rivendicabile, necessaria.

**Questo nuovo clima** ha permesso al ministro della difesa Guerini di indirizzare una lettera pubblica, apparsa sul quotidiano La Stampa, in cui rivendica, senza alcun pudore, anzi investito da una necessità storica, la giustezza dell'incremento delle spese militari dagli scandalosi 25 miliardi attuali ai quasi 40 miliardi da raggiungere al più presto. *"Qual è lo stato delle nostre spese e dei nostri investimenti nella difesa e quindi nella nostra sicurezza? E' tutto ascrivibile solo al rispetto di un vincolo esterno (l'impegno del 2% assunto in sede Nato) o ci sono anche altre valutazioni che riguardano il livello e l'efficienza del nostro strumento militare? E tutto ciò, in termini di analisi e decisioni conseguenti, può permettersi di non tener conto della contingenza attuale e delle conseguenze che avrà negli scenari del medio periodo? Le risposte sono talmente evidenti che le domande che ho posto rischiano di essere considerate retoriche".*

**Sulla guerra giusta** in questi mesi si sono prodotte analisi raffinate e rozze argomentazioni; i principali quotidiani, i telegiornali, i programmi televisivi ci hanno travolti e quasi annichiliti con parole e immagini devastanti di una guerra necessaria ed eroica. Non si tratta più solo di esportare la democrazia o rispondere ad una minaccia contingente o potenziale, viene investita direttamente la nostra sopravvivenza, il nostro modo di vivere e di percepirci: gli ucraini siamo noi. E quando si è aggrediti in modo così violento e prepotente non rimane che la risposta armata, la lotta corpo a corpo. Ogni altra opzione è negata. Scompare persino il contesto, le condizioni che hanno condotto ad un epilogo così drammatico, scompare soprattutto la responsabilità dei governi e degli stati che creano i presupposti per cui le guerre si verificano e la guerra si trasforma in senso dell'onore e scelta di libertà, anche a costo della vita. La guerra si personalizza, non dipende più da apparati militari, da strategie politiche, da scontri tra potenze che lottano per l'egemonia. Anzi pare proprio che gli stati (s'intende, democratici, liberali e civili) la subiscano, siano anch'essi impotenti a respingerla. Perché la guerra ha radice nel male, che alberga sì nell'uomo, ma mai in noi, sempre nell'altro. E l'altro in questo caso è Putin, o se vogliamo il russo in genere.

**Ecco questo mi pare** sia lo slittamento di senso che questa guerra porta con sé: non essere più un conflitto armato strutturato, organizzato, perseguito anche da istituzioni e organizzazioni, ma una resistenza al male, un atto di libertà. Dunque accettabile e sostenibile. Ma questo slittamento di senso che attribuisce al male, all'altro la responsabilità della guerra finisce per trasformare la guerra, ogni guerra, in atto necessario, in condizione permanente delle relazioni umane; finisce per giustificare le armi e gli armamenti, unico baluardo alla barbarie, ai nuovi barbari che ci assediano. In un continuo e irriducibile contrasto tra noi e gli altri.

*"Non abbassare mai la guardia di fronte alla tutela della dignità umana come limite invalicabile anche nelle situazioni di conflitto armato. È una prospettiva di cui oggi più che mai dobbiamo essere garanti rispetto ai tanti scenari di crisi che il quadro geopolitico globale ci presenta"*, ha dichiarato la presidente del Senato Casellati in occasione della commemorazione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Un'affermazione di per sé agghiacciante che diventa però senso comune quando la guerra viene legittimata e accettata.

**Tuttavia perché tutto** questo sia credibile premessa fondamentale è costruire una narrazione in cui ci sia l'invenzione e la degradazione di un nemico, in cui lo scontro avvenga tra soggetti portatori di valori inconciliabili e la guerra (di difesa) si trasformi in eroismo. Proprio quello che la propaganda dei media italiani ha apparecchiato in queste settimane, raggiungendo punte di cinismo e di gesuitismo notevoli. Putin naturalmente è stato additato come male assoluto, quasi proiettato in una dimensione metafisica, sottratto alle dinamiche delle relazioni di potere tra stati, al calcolo spregiudicato che appartiene a qualsiasi stato, a qualsiasi governo. Questa degradazione del nemico fa da contraltare alla bontà o al buon senso dimostrato da chi gli si oppone, cioè noi, i nostri governi. Che infatti sono portatori di valori umanitari e imprescindibili: libertà, democrazia, civismo, giustizia, secolarismo. Al contrario Putin e per esteso la Russia rappresentano autoritarismo, illiberalismo, misticismo irrazionale, prevaricazione di diritti. Non c'è pertanto possibilità di dialogo tra due mondi così contrapposti, valgono solo le armi, in azione o come deterrenza. Chi invece in questo momento si deve opporre al "Grande Dittatore del Cremlino" assurge a eroico difensore della libertà. Il popolo ucraino così si trasfigura nel combattente che lotta per la propria patria e la propria dignità, scegliendo la morte alla salvezza, la morte lo fa eroe, la salvezza lo degrada a codardo. La guerra che oggi si combatte in Ucraina porta con sé l'alone delle imprese dei cavalieri antichi: Davide contro Golia, le Termopili. Non un'assurda carneficina da evitare a tutti i costi, una mostruosità cui si soggiace con riluttanza e paura.

**Ci troviamo così** schiacciati tra l'esaltazione ideologica della guerra giusta e la realpolitik di chi come Lucio Caracciolo, direttore di Limes, scrive: *"Questa sfida ci coglie impreparati. Per tre generazioni abbiamo vissuto nella quasi certezza della pace. […] Abbiamo perciò trascurato le nostre Forze armate, che pure sono seconde solo alla Francia - davanti alla Germania - nell'ambito continentale. Soprattutto ci siamo disabituati a ragionare in termini strategici, a considerare l'importanza della nostra collocazione geopolitica, a valutare il peso della storia e della geografia nella dinamica delle potenze".*

**Angelo Barberi**

Continua a pag. 6

## SCIRUCCAZZU

### Resistenza?

Ancora un altra parola destinata a veder stravolto il suo senso.

In queste settimane di informazione monocorde e di pacifismo armato filogovernativo, si parla di Resistenza a proposito della guerra difensiva in atto in Ucraina contro l'aggressione dello Stato russo. Nudo e crudo, il termine si potrebbe adattare agli avvenimenti in corso. Ma l'operazione truffaldina in atto tende a sviluppare un altro parallelismo, quello con la Resistenza partigiana al nazifascismo del 1943-45 in Italia, secondo l'equazione: Putin = Hitler, o comunque, uguale fascismo. Se Putin e il regime russo somigliano molto ad uno Stato di polizia fascistoide, non è certo automatico che chi vi si oppone sia antifascista; di fatto, sta difendendo uno Stato in mano ad oligarchi (esattamente come la Russia), venduto agli interessi degli Stati Uniti e della NATO, soggetto alla cura di ferro del neoliberismo, armato dall'Occidente sin da tempi non sospetti, per il quale combattono formazioni dichiaratamente neonaziste inquadrate nell'esercito.

I partigiani italiani, a parte alcuni casi di formazioni patriottiche liberal-borghesi, erano antifascisti conseguenti e non aspiravano ad un regime di oppressione capitalistico, né tantomeno avevano a loro fianco formazioni filonaziste.

Ancora più azzardato è il paragone con la guerra civile spagnola, e le brigate internazionali; lì la posta in gioco era un'altra, e la repubblica fu tradita dagli Stati europei e dalla stessa Unione Sovietica, perché rappresentava un esempio di antifascismo in azione verso la costruzione di una società libertaria, grazie al forte ruolo esercitatovi da anarchici e anarcosindacalisti. I pochi stati che l'aiutarono (URSS in testa) lo fecero per controllarla e soffocarla.

Resistere ad un esercito occupante e fare la Resistenza, come quella antifascista e antinazista, sono due cose diverse. E spesso anche contrapposte. ■

## APPUNTAMENTI PRIMO MAGGIO A RAGUSA

**COMIZIO ALLE ORE 11**
**PIAZZA S. GIOVANNI**

Seguirà pranzo sociale e assemblea regionale anarchica e libertaria presso la Società dei libertari, via Garibaldi, 2 A.

## ■ NO MUOS

# Mobilitati contro guerra, PCTO ed ENI

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha messo in moto l'iniziativa antimilitarista, di cui il Movimento NO MUOS è stato subito il fulcro. Dopo aver tenuto dritto il timone in tutti questi anni, e aver lottato contro militarizzazione e guerra, circondato da una crescente distrazione politica, adesso il Movimento ha dato indicazioni chiare e fissato scadenze, definendo una linea che si discosta dalla narrazione corrente, quella che ricerca la pace gonfiando di armi il terreno di guerra, o che si schiera dove vuole la propaganda ufficiale, secondo la consolidata e stolida filastrocca del "noi siamo i buoni". Così mentre in tanti scoprono - solo oggi - che le guerre esistono davvero, ed anche i profughi, mentre in mezzo mondo gli imperialismi danno vita a conflitti sanguinosi, mercato fiorente per le loro armi (e l'Italia in questo primeggia), con milioni di vittime e profughi che da decenni tentano di varcare i maledetti confini della Fortezza Europa, e vengono per questo criminalizzati, arrestati, segregati, respinti, costretti a morire in mare, alle frontiere, nel deserto, nei lager libici, noi abbiamo ribadito la necessità di farla finita con la logica degli armamenti, del controllo imperiale delle risorse, delle guerre come prosecuzione della politica con altri mezzi.

**Contro la Russia** e contro la NATO, contro tutte le guerre, per la smilitarizzazione della nostra terra; questo il contenuto della chiamata del 12 marzo a Niscemi, dove, un corteo di mille persone ha attraversato il paese, dando vita a momenti di controinformazione nei quartieri, per concludersi in piazza con una partecipata assemblea. Anche se una certa autoreferenzialità impedisce a diversi gruppi di alzare le bandiere NO MUOS, preferendo quelle di parte, ancora una volta fuori dal coro, il Movimento NO MUOS rappresenta un elemento di chiarezza in questi giorni di pacifismo con l'elmetto, di sterili papafranceschismi, di inquinanti sentimenti anti russi diffusi per giustificare la NATO, e i suoi piani per costringere l'Europa a fare la guerra, accerchiare la Russia e rivolgersi agli USA per l'approvvigionamento delle fonti energetiche fossili.

**Così il 20 marzo** a Sigonella, nel secondo appuntamento del Movimento, circa 300 militanti hanno dato vita ad un combattivo presidio, nonostante il maltempo, sottolineando ancora una volta il ruolo fondamentale della base USA-NATO negli avvenimenti in corso in Ucraina. Da Sigonella, infatti, partono droni spia per missioni quotidiane, e si coordinano la disposizione delle forze NATO e il rifornimento dell'esercito ucraino; grazie al MUOS la gestione della guerra avviene ai massimi livelli, secondo i piani di Washington di creare un nuovo Afghanistan per la Russia.

Noi stiamo con le vittime della guerra, e stiamo con tutti coloro che protestano in Russia subendo la feroce repressione del regime. Ma non saremo mai con gli Stati che si combattono e con gli oligarchi dell'ex URSS che si sono spartiti i territori ed oggi si affrontano al solo scopo di accrescere i loro poteri.

D'altra parte il Movimento non ha abbandonato (anzi!) le precedenti campagne, in primo luogo quella contro il protocollo tra esercito e ufficio scolastico regionale per l'effettuazione del PCTO (alternanza scuola-lavoro) in alcune caserme di Palermo, Catania e Messina. E' stato costituito il coordinamento "Studenti NO MUOS" che si sta mobilitando nelle scuole e nelle città ed è stato parte attiva delle iniziative del 12 e del 20; la prossima scadenza è la manifestazione regionale a Palermo dell'8 aprile, che avrà due momenti, un convegno indetto dai Cobas della scuola e un corteo fino alla sede dell'USR, dove verrà ribadito il No al PCTO nelle caserme ed il ritiro del protocollo. Una raccolta di firme è in atto e verranno consegnate l'8 aprile.

**Il gruppo "Donne** NO MUOS", continuazione delle "Mamme NO MUOS", ha intanto denunciato, con un documento rivolto ai genitori degli alunni, la continua interferenza dei marines di Sigonella nelle scuole primarie e negli istituti di primo grado del catanese, con la scusa di fornire lezioni di madrelingua, servizi di pulizia ecc., in realtà svolgendo propaganda a favore delle forze armate e del governo degli Stati Uniti e mettendo in buona luce la presenza militare americana in Sicilia.

Il 19 marzo una delegazione NO MUOS ha partecipato al convegno nazionale di Milano, promosso dall'Assemblea Antimilitarista, su "Guerra ed energia: l'ENI e le missioni militari italiane in Africa", al quale, due militanti storici come Antonio Mazzeo e Andrea Turco, hanno svolto importanti relazioni assieme a quelle di Capello, Ratti e Varengo (quest'ultimo ha svolto una brillante analisi sull'Ucraina). Nell'occasione abbiamo avanzato la proposta di un prossimo convegno a Gela; il movimento NO MUOS ha già fatto propria la proposta e si sta attivando per organizzarlo tra maggio e giugno. Sul ruolo dell'ENI nelle guerre tricolori, cui Sicilia libertaria ha dedicato lo speciale del numero scorso, si è svolta a Milano il 2 aprile una manifestazione, con una forte partecipazione dal centro-nord, e ancora una delegazione di attivisti NO MUOS, a dimostrare il profondo legame tra l'antimilitarismo del Sud e del Nord.

Viste le numerose iniziative di questo periodo, la manifestazione di Niscemi del 24 aprile viene spostata a metà maggio, con un probabile corteo fino alla base.

**E' stata modificat**a intanto la data del prossimo campeggio, che si svolgerà il 5-6-7 agosto; una tre giorni in cui si discuterà di Palestina, di donne e guerra, di donne curde, di guerra interna e di Ucraina. Iniziative sono previste in paese, e per il 7 pomeriggio la consueta manifestazione attorno alla base.

E' stato pubblicato l'opuscolo "Università e guerra", sui rapporti delle università italiane, e siciliane in particolare, con le forze armate Statunitensi, italiane e di altri paesi, e con l'apparato militar-industriale. Si tratta di un importante dossier che contiene anche un'inchiesta svolta all'università di Catania e un capitolo su guerra e ambiente. Si compone di 73 pagine e costa 5 euro. Si può richiedere alla redazione di Sicilia libertaria, utilizzando il ccp del giornale, ricordandosi di aggiungere 1 euro di contributo per le spese postali.

**Di seguito gli ultimi versamenti ricevuti per il sostegno alle spese legali:**

Campana (Napoli) 20, Saglia (Ghiare di Berceto) 10, Iz (Francia) 100. ■

## ASSEMBLEA RINVIATA AL 1° MAGGIO

L'assemblea regionale allargata degli anarchici e libertari, promossa dalla FAS, il cui documento è stato pubblicato lo scorso numero su questa pagina, prevista per il 27 marzo, è stata spostata per questioni tecniche al 1° Maggio, sempre a Ragusa, presso la Società dei libertari, via Garibaldi 2 A, subito dopo il comizio ed il pranzo sociale.

Chi desidera partecipare deve comunicarlo scrivendo alla redazione o alla Federazione: fas.corrispondenza@inventati.org.

# RIFLESSIONI. La nostra ferma opposizione alla guerra, qui ed ora

Siamo circondati, per non dire assediati, da una informazione in tuta mimetica che non mira ad altro che a creare consenso ad una guerra nel cuore dell'Europa, la quale, tuttavia, non è meno spietata e crudele delle decine e decine di guerre sparse oggi per il globo, e di quelle più recenti volute dai "gendarmi internazionali" per esportare la democrazia ed altre balle del genere. Ovunque in questi conflitti, le bombe che esplodono, i missili che colpiscono, le mine che dilaniano corpi, i carri armati, gli aerei, i sistemi di controllo tecnologici, recano tutti gli stessi marchi di fabbrica, fra i quali spiccano quelli "made in Italy". Compreso nei due fronti contrapposti di Ruyssia e Ucraina. E' pensabile che chi costruisce e vende armi non abbia interesse al loro consumo affinché il mercato possa "fiorire" e nuove commesse possano arricchire il complesso militare-industriale? E' pensabile che le lobby di armamenti non abbiano un ruolo nello scoppio delle guerre? O che non lo abbiano le potenti lobby energetiche, da anni alla guida delle politiche estere degli Stati imperialisti, Italia in testa con la sua ENI?

**Anarchici,** siamo contro ogni Stato, siamo contro le frontiere che dividono arbitrariamente i territori e i popoli e fomentano odi e conflitti. Per noi ogni Stato è straniero, è nemico delle libertà dei popoli, dell'eguaglianza interna od esterna ai propri confini.

**Antimilitaristi**, consideriamo gli eserciti e gli apparati militari lo strumento del dominio da parte di una élite di privilegiati e di potenti. Nessun esercito difende la libertà ed il benessere dei popoli; né quello aggressore e neanche l'esercito di uno Stato aggredito, che difende, semmai, gli assetti di classe e di potere sotto minaccia.

Il richiamo alla Patria è stato e sarà sempre un inganno: la patria degli oligarchi ucraini o russi non sarà mai la patria dei lavoratori e delle popolazioni; gli interessi del capitale in Ucraina, come altrove, non coincidono affatto con quelli del popolo ucraino, non a caso mantenuto in condizioni di povertà vergognose, mentre la NATO e gli USA riempivano gli arsenali e le basi militari di strumenti di guerra e di morte, e imponevano la cura liberista alla sfatta economia del paese. Esattamente la stessa cosa che accadeva, con altre forme, dall'altra parte della frontiera, sotto il regime di Putin.

E' da questo che ha origine la guerra attuale, conseguenza inevitabile di un conflitto "minore"ma non meno cruento, che dura da 8 anni, avvelenato dal nazionalismo e provocato dalle logiche di dominio stataliste. Ieri come oggi sono i popoli a farne le spese. E se si è con i popoli non si può essere con i governanti e con i generali: questo per noi è un fatto che non ammette discussioni, in Ucraina, in Russia, in Italia e ovunque.

**Ma, ci dicono**, intanto in Ucraina piovono le bombe, e la popolazione deve pur difendersi. E così il fior fiore del pacifismo e dell'intellettualità borghese, abbandona i "senza se e senza ma", e i proclami sull'articolo 11 della costituzione, e pensa di aiutare il popolo ucraino appoggiando la copiosa quanto interessata spedizione di armamenti da parte dell'Italia (come degli USA e dei paesi NATO) allo Stato ucraino e al suo esercito, la cui entità - stando solo alle cifre ufficiali - ha già superato i tre miliardi di dollari. Questo alimenta un conflitto contro la cui esplosione non si è voluta mettere in campo nessuna azione diplomatica; anzi, a dirla tutta, si è lavorato affinché la situazione degenerasse, armando lo Stato ucraino, addestrando il suo esercito, alimentando un clima di scontro secondo una ben precisa strategia di Washington, dal doppio fine: costringere l'Europa a fare questa guerra contro la Russia ed allinearla sotto una rinnovata e rafforzata egemonia USA, e trascinare Putin nelle sabbie mobili di una guerra che dovrebbe mettere in ginocchio il suo regime.

D'altra parte lo Stato russo ha altrettanti motivi per esporre i suoi muscoli, ritagliarsi spazi di egemonia, dare sfogo all'apparato bellico, rinsaldare un consenso interno sempre traballante, adottare metodi repressivi contro chi protesta.

**Noi comprendiamo** l'esigenza della difesa da un attacco militare; ma non accettiamo l'arruolamento in un esercito di uno Stato che è concausa della guerra. Non siamo in Ucraina, ma possiamo affermare che nessuna esigenza di difesa può giustificare l'ingresso nelle fila di forze armate statali, né tantomeno

di combattere a fianco di battaglioni dichiaratamente neonazisti. In questa situazione la diserzione e il rifiuto della coscrizione obbligatoria e della legge marziale è una scelta dignitosa; la messa in atto di pratiche di mutuo soccorso verso i tanti che rifiutano di combattere (di cui i media con l'elmetto non parlano) e verso le vittime, è la migliore "partecipazione".

Purtroppo non sembra esserci spazio per una resistenza armata antipatriottica, antifascista, anticapitalista, la sola che potrebbe dare un senso all'imbracciare le armi. La "resistenza" popolare all'invasione, è a sua volta, un esempio di come un popolo può attrezzarsi per combattere per i propri diritti, ma non possiamo negare che attualmente viene strumentalizzata dalla retorica guerrafondaia tesa a giustificare il costante armamento dell'esercito ucraino da parte (e per gli scopi) di NATO e UE, e che la vera guerra si fa con le armi sofisticate e non con le molotov.

**L'abuso del termine** "resistenza" per costruire una narrazione anti russa di tipo antifascista o democratico, è un espediente propagandistico occidentale: non c'è nessuna rivoluzione sociale, nessuna liberazione dal giogo capitalistico e patriarcale all'orizzonte, ma solo la difesa di un regime putrefatto svenduto agli Stati Uniti, sciovinista e nazionalista, oppressore del suo popolo, identico, se non nella forma, nella sostanza, a quello putiniano.

L'Ucraina di Nestor Makhno, combattè contro la borghesia ricca e gli imperi tedesco ed austro-ungarico non per spirito nazionalistico, ma per difendere le conquiste rivoluzionarie e autogestionarie, dopo che il governo bolscevico l'abbandonò a se stessa con il trattato di Brest-Litovsk; sconfisse poi le truppe "bianche" di Denikin e Wrangel. Ma dopo la vittoria, fu il governo di Lenin e Trotsky a decidere l'occupazione della scomoda Ucraina, inviando l'armata rossa ma per massacrare i contadini e la machnov??ina, pericolosa resistenza rivoluzionaria al neo-potere.

**Noi non siamo in Ucraina**, ma siamo in Italia, e la nostra parte in questa guerra la possiamo fare solo agendo da antimilitaristi conseguenti, denunciando la truffa e la miseria di una politica che persegue la guerra tutti i giorni e poi si erge a sostenitrice della pace… armata. Lottando contro il continuo riarmo, contro le spese militari sempre più folli, portate a 29 miliardi l'anno, 106 milioni di euro al giorno, che rappresentano un vero e proprio atto di guerra contro i lavoratori e le condizioni della popolazione tutta; impegnandoci contro la militarizzazione dei nostri territori, il ruolo sempre più fetente e pericoloso delle forze armate USA e della NATO, per la riconversione delle industrie belliche, contro l'ingerenza dell'esercito nelle nostre università e nelle scuole di ogni ordine e grado. Mettendo in atto iniziative di solidarietà verso i disertori e le popolazioni colpite, cercando di contrapporci alla logica ipocrita dei profughi di serie A cui aprire porte e porti, mentre si lasciano morire quelli con la pelle di un altro colore. Sostenendo le iniziative dei portuali che boicottano le navi cariche di armi, o dei macchinisti che non vogliono trasportare armamenti per la guerra.

**Se fossimo in Russi**a ci batteremmo a fianco delle femministe, degli anarchici, dei sinceri oppositori alla guerra voluta da un regime totalitario, fino a ieri amico in affari delle democrazie capitalistiche occidentali. ■

**Pippo Gurrieri**

# CATANIA. "Le cicatrici della pandemia". Terza edizione della Biennale di Teatro Sociale

A fine dicembre 2021 si è svolta a Catania la terza edizione della Biennale di Teatro Sociale, nata nel 2017 come evento festivo periodico che, ogni due anni, vuole restituire alla comunità pratiche, riflessioni, visioni ed esperienze teatrali su temi sentiti dalla comunità e attuali. L'iniziativa è stata proposta dall'Associazione **Officina SocialMeccanica**, da anni attiva in Sicilia nella promozione e utilità sociale che tramite la metodologia e la filosofia del Teatro Sociale ha come scopo quello di promuovere azioni creative che sostengano la costruzione di relazioni umane e di solidarietà finalizzate a migliorare il benessere, individuale, di gruppi e comunità.

Anche questa edizione è stata accompagnata da tavoli di discussione e convegni a cui hanno partecipato realtà locali e nazionali, studiosi, accademici e operatori di tutte le forme che il Teatro Sociale può assumere con lo scopo di avere una costruzione collettiva della Biennale, come rito che trasmetta significati, favorisca l'incontro, e divenga sempre più una tradizione della città. I video raccolti sono stati trasmessi sul profilo Instagram @officina_socialmeccanica.

Il tema di quest'anno è stato *"le cicatrici della pandemia"* con l'idea di condurre un lavoro di ricerca a partire dall'assenza del corpo, del contatto, della socialità alla quale eravamo abituati, attraversando gli stravolgimenti personali e collettivi del presente, ci si è chiesto quali segni, dunque quali cicatrici, abbia lasciato tutto questo.

Il lavoro di ricerca si è svolto su due piani: da una parte gli effetti della pandemia per chi fa teatro sociale; dall'altra parte una ricerca tra la gente, per scoprire insieme quali effetti, che ferite e che cicatrici la pandemia ha lasciato e sta ancora lasciando. Lo squarcio generatosi ha avuto per ogni realtà, ogni comunità ed ogni individuo forme differenti e ha prodotto le più svariate percezioni e reazioni. Sia che esse siano state adattive, resistenti, scettiche, creative, timorose.

### COS'E' IL TEATRO SOCIALE?

Qualunque azione teatrale nasce da un bisogno, da un'urgenza, da un desiderio. Il Teatro Sociale prevede il riconoscimento di un determinato tema, all'interno del gruppo o nella comunità con cui si lavora, e lo elabora in possibilità espressive. *Adopera tre sistemi di comunicazione corporea: il laboratorio, la performance e il rito*, per offrire a tutti, professionisti e non, di dar voce ai propri bisogni e/o di chi gli sta intorno. Nel teatro sociale gli attori sono anche creatori, autori del materiale narrativo che prende forma, sotto la guida del regista, come opera d'arte collettiva e fortemente legata al vissuto sociale.

Il Teatro Sociale utilizza molte tecniche, tra le quali il teatro dell'oppresso (TO) di A. Boal, una forma di educazione popolare basata sulla comunità che utilizza il teatro come strumento di trasform-azione. Originariamente sviluppato dal lavoro di Boal con le popolazioni contadine e lavoratrici, è ora utilizzato in tutto il mondo per l'attivismo sociale e politico, la risoluzione dei conflitti, la costruzione di comunità, la terapia e la legislazione dei governi. Ispirato dalla visione di Paulo Freire e dal suo trattato sull'educazione, *Pedagogia degli Oppressi*, il T.O. invita al pensiero critico. Ci porta a analizzare piuttosto che accettare, interrogare piuttosto che rispondere.

Questa pandemia e il suo conveniente utilizzo come modalità di gestione bio-psico-politica del capitalismo da parte dei governi neoliberisti porta ad una riflessione su un concetto centrale di Freire in merito agli oppressori e agli oppressi. Freire riteneva che uno degli elementi fondamentali nel processo di mediazione oppresso/oppressori è la **prescrizione** come ad esempio: i **lockdown (confinamento/i)**, il distanziamento, il vaccino, la prima, seconda, terza, e poi quarta dose, la mascherina chirurgica, la FFP2, la visiera, i guanti, il gel, il greenpass, il super greenpass, la costante demonizzazione di chi non segue queste prescrizioni/leggi, etc... Freire ci ha insegnato che:

"**Ogni prescrizione è l'imposizione di una scelta, esercitata da una coscienza su un'altra**. *Perciò il significato della prescrizione è alienante, perché trasforma la coscienza di colui che la riceve in una coscienza-ospite dell'oppressore. Il comportamento degli oppressi è una specie di comportamento "prescritto". Si struttura su criteri estranei, che sono quelli degli oppressori. Gli oppressi introiettano l'ombra degli oppressori e seguono i loro criteri, hanno paura della libertà, perché essa, comportando l'espulsione di quest'ombra, esigerebbe che il vuoto da lei lasciato fosse riempito con un altro "contenuto", quello della loro autonomia, o della loro responsabilità, senza la quale non sarebbero liberi. La libertà, che è una conquista e non un'elargizione, esige una ricerca permanente."* (Freire, Pedagogia degli oppressi, EGA-Abele, 2018, p.32)

Solidarietà, ■

**Gabriele Cammarata**

www.teatrosocialecatania.it

## NOVITÀ EDIZIONI LA FIACCOLA

**Nestor Makhno, La Rivoluzione Russa in Ucraina.**

E' in preparazione la ristampa, aggiornata e in formato 14x21, delle memorie di Makhno; testo fondamentale per comprendere le vicende storiche ucraine. Prefazione di Salvo Vaccaro. Uscita prevista nel mese di maggio, pagine previste 240, prezzo previsto euro 20.

## ABBONAMENTO PIÙ LIBRI

Ritorna l'offerta per gli abbonati che vogliono anche sottoscrivere per il giornale. A chi sceglie questa formula a 35 euro saranno spediti i seguenti due volumi:

- Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, pag. 301.
- Sergio Rossi, *Venga un giorno meraviglioso come oggi. Il Movimento 2 giugno e la lotta armata nella Germania Federale, 1972-1980*, pag. 173.

# MEDIA. All'armi, siam giornalisti

C'è qualcosa di profondamente perverso nell'afflato bellico, anzi nel tifo spudorato per la guerra che la stampa mainstream ha messo in campo dal 24 febbraio, dal giorno cioè in cui le truppe russe al comando di Vladimir Putin hanno invaso l'Ucraina. I talk show in tv, le pagine dei giornali, le homepage dei siti hanno invaso ogni momento della nostra vita col loro carico di carri armati, bombe, trincee, divise, elmetti. La guerra è certamente un orrore che va mostrato ma quel che traspare è il compiacimento nel racconto da parte di una categoria che si ancora ogni volta alla presunta oggettività dei fatti, e che invece è intenta a demonizzare il nemico, a renderlo inumano, ad alimentare un sentimento "anti-russo" che appare la semina del terreno che porta allo scontro di civiltà. Non si arriva a una tale pervasività se non si è costruito prima un contesto favorevole. Cosa è stata ad esempio la narrazione del Covid se non una "guerra contro un nemico invisibile", con il personale sanitario "in trincea" e gli infermieri "i nostri eroi"? Il passaggio di consegne tra la narrazione bellica del coronavirus e l'epopea militaresca attuale è ben rappresentato dal generale Francesco Paolo Figliuolo, l'alpino voluto dal premier Draghi per la gestione sanitaria del Covid che senza soluzione di continuità si occupa ora dell'aspetto logistico relativo all'invio delle armi in Ucraina. Perennemente in divisa, in sostanza è stato l'anticipatore della sostituzione dei virologi con i generali nelle ospitate televisive. Più complessivamente la storia del giornalismo italiano è contrassegnata da continue chiamate alla guerra e da grandi firme (Montanelli, Fallaci, Pansa) che non solo hanno operato una vergognosa revisione storica ma che hanno contribuito a diffondere un sentimento della patria, una fedeltà all'alleanza Nato e all'Occidente da difendere a qualunque costo. Se dunque non possiamo dirci sorpresi dalla propaganda bellica che va in onda 24 ore su 24, ci sono punte di indottrinamento bellico che sono arrivate al parossismo. Tra le testate giornalistiche vale la pena citare Repubblica e La7, tra i singoli giornalisti i due nomi più emblematici sono Massimo Gramellini e Federico Rampini. Il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari, diretto da un ultrà atlantista come Maurizio Molinari, è riuscito nell'impresa di dare una legittimazione "di sinistra" al battaglione ucraino Azov, notoriamente nazista. Nell'intervista al comandante Dmytro Kuharchuck il titolo è già tutto un programma: "Ai soldati leggo Kant, lottiamo per la nazione". Così apprendiamo che il "combattente nazionalista ucraino" si dimostra capace di "argomentare non solo col bazooka", per cui cita a memoria il filosofo tedesco in modo da costruire "relazioni che non si basano solo sul curriculum militare ma anche su principi morali universali". Insomma, con la guerra si fa cultura. E intrattenimento, almeno ad assistere a una qualsiasi giornata del palinsesto di La7, in cui ogni programma è dedicato a confronti estenuanti su avanzamenti e rallentamenti, posizioni in campo, aggiornamenti continui anche quando non c'è granché da dire ma quel che conta è il flusso ininterrotto di informazioni.

A La7, poi, vige la dittatura della geopolitica, la disciplina che più si adatta all'ininterrotta serie di talk show che spopolano sulla rete, e qualcuno prima o poi dovrà scrivere una fenomenologia di Dario Fabbri. Ciò alimenta le fazioni, in cui i rapporti di forza e di classe diventano pedine per un risiko geopolitico che appassiona soltanto i giornalisti che si divertono a dipingersi come fini strateghi. Ancor peggio, poi, fa Gramellini, campione di retorica che non si fa scrupoli a usare i buoni sentimenti per foraggiare la vile delega all'esercito ucraino. Devono essere loro, i soldati, a combattere, e noi dobbiamo dargli tutto ciò che serve. E pazienza se ci si affida al generale Abroskin, altro militante nazista del battaglione Azov. Con uno stucchevole commento musicale che va in crescendo, con un fazzoletto giallo e blu a ricordare i colori dell'Ucraina che fuoriesce dalla giacca, Gramellini usa un puerile trucchetto dello storytelling e prima racconta chi è Abroskin ("un guerriero fanatico, un violento, un simpatizzante nazista") per poi attuare un rovesciamento e spiegare che quel che conta è che "è disposto a sacrificare la sua vita, e chissà quali torture gli farebbero prima di ucciderlo, per mettere in salvo quella dei piccoli sopravvissuti di Mariupol". Dopo un accostamento al fascista Perlasca, ecco dunque l'ardita tesi: "i giusti possono anche avere delle idee sbagliate, ma i gesti non li sbagliano mai, perché non sono sordi al richiamo dell'umanità". Ad assistere a questa scena c'è, non a caso, anche Federico Rampini, colui che di fronte a una delle rare prese di posizioni del papa ("io mi sono vergognato quando ho letto che un gruppo di Stati si sono compromessi a spendere il 2% del Pil per l'acquisto di armi come risposta a questo che sta accadendo, pazzi!") ha commentato che papa Francesco sarebbe "un rappresentante della sinistra cattolica anti-occidentale".

C'è poi pure Beppe Severgnini. Con quel suo aspetto moderato e un po' brillante, il giornalista del Corriere è tra tutti forse il più scivoloso sostenitore della guerra. Perché lo fa dall'alto di un apparente buon senso, portando all'estremo un approccio che parte dalla ragione e dai dati, giocando sulle paure e sui ricorsi storici, per cui alla fine il conflitto bellico diventa una naturale e inevitabile conseguenza. Una tesi che ad esempio è mostrata nel motivo per cui l'Italia dovrebbe continuare a inviare armi all'Ucraina, ovvero perché "Putin senza la Nato sarebbe arrivato fino a Lisbona". Se l'autorevole Severgnini sente questa impellente necessità, ci permettiamo di dargli un consiglio: prenda la baionetta di cuoio che il generale Figliuolo gli ha regalato (lo raccontano nel libro a quattro mani "Un italiano") e vada a fermare il "novello Hitler". L'Italia gliene sarebbe grata, lui diventerebbe davvero un eroe e i suoi colleghi lo celebrerebbero come il vero erede di Montanelli.

**Andrea Turco**

# AL DI QUA. Il papacifismo

La buona notizia è che papa Bergoglio ha invocato la Madonna affinché in questi giorni di guerra sia di guida all'umanità, e subito dopo ha consacrato la Russia e l'Ucraina al cuore immacolato di Maria. Questo sì che è parlar chiaro, mica come i tanti bla bla bla dei politici. Stavolta il papa smuove i pezzi grossi! Immaginiamo crisi di cacarella a Mosca come a Kiev.

Inevitabile lo schizofrenico presenzialismo papalino in tv, visto il vuoto che affligge un'informazione appiattita, e il bisogno diparte dei burattinai, da un lato di mostrare una realtà allineata e arruolata nella posizione pacifondaia del governo, e dall'altra, di dare rilievo a forme di "opposizione" purché siano irrilevanti, aleatorie, parolaie, e naturalmente, ambigue.

Ma che ruolo ha giocato il Vaticano nella faccenda? Non ha forse incoraggiato la rottura nella chiesa ortodossa, sostenendo quella scissionista ucraina? e, una volta esploso il conflitto, non gli ha assicurato una copertura "pacifista", spintasi addirittura a contestare l'aumento delle spese militari? Ma, e qui sta il punto, la predica più si fa assillante meno la pratica interferisce sulle scelte del governo (o dei governi); il Vaticano non mobilita le sue truppe annidate nei partiti, quei partiti così fedeli e ligi al dovere quando si tratta di annullare provvedimenti un tantino avanzati in tema di diritti civili, eutanasia, aborto, coppie omosessuali, e così via. Dov'è finita la lobby vaticana che non smette mai un attimo di condizionare la pubblica istruzione? sempre iperattiva per ottenere privilegi economici, esenzione dall'IMU, omertà sui crimini dei preti pedofili? No, nessuna interferenza per fermare la piaga interventista, la corsa al riarmo, l'aumento folle delle spese militari, la narrazione tossica secondo cui senza forze armate forti e potenti, senza strumenti di guerra offensivi, non si può difendere la pace.

La Pace, quella vera, non interessa realmente alla chiesa, che d'altronde fonda le sue fortune passate e presenti su guerre e crimini inenarrabili. In questo clima di guerra e di propagande, anche la multinazionale monarchica vaticana fa la sua propaganda, vende la sua mercanzia, smercia pace a buon mercato ottima per tutti i contendenti: ognuno vi trova un incoraggiamento a proseguire con la propria politica militarista e guerrafondaia.

La rubrica di questo mese, come si può constatare, è purtroppo ridotta a causa della necessità di utilizzare un po' del suo spazio per la stringente attualità. Ligi alle indicazioni del direttore, ci limitiamo a ricordare ai lettori di fare una capatina periodica sul sito *www.chiesaepediofilia@left.it,* e controllare il contatore che scandisce il numero dei preti pedofili beccati in Italia: al momento in cui scriviamo sono arrivati a 73, con 212 vittime. E con questa "bella" notizia, un arrivederci al prossimo numero.

**Fra' Dubbioso**

# LIDIA MENAPACE. Riflessioni sulla non-violenza in tempo di guerra

*Propongo all'attenzione di lettori e lettrici questo scritto di Lidia Menapace, partigiana e politica, che è venuta a mancare il 7 dicembre del 2020, all'età di 96 anni, a causa del covid-19.*

*Lidia Menapace è stata una delle madri del femminismo italiano, punto di riferimento per generazioni di donne che hanno inteso l'impegno politico in chiave alternativa al modello imperante patriarcale le cui manifestazioni più insensate sono state espresse nelle guerre, nei genocidi, nelle leggi economiche del neoliberismo, nella repressione dei diritti umani .*

*Le riflessioni di Lidia Menapace, "nomen omen", ci colpiscono per la loro cogente attualità ma soprattutto ci aprono la strada verso un ripensamento dello stato delle cose, ci invitano ad un cambio di paradigma etico e politico nel nome del dialogo e della pace tra i popoli.*

**Giusy Carnemolla**

## MONDARE IL RISO

di Lidia Menapace*

Intendo l'azione nonviolenta come una pratica politica efficace e del tutto nuova, nelle dimensioni e finalità che ad essa attribuisco. Voglio dire che – a mio parere – può uscire da una temperie culturale un po' misterica perché può e deve diventare invece il fondamento, la radice, il terreno, l'alimento di quel disegno che chiamiamo "Un altro mondo è possibile".

Un altro mondo vuol dire non il meccanico rovesciamento del presente, né però qualcosa di estraneo al contesto nel quale siamo vissute e viviamo con fastidio, orrore, rifiuto, rigetto e paura, ma anche con passione, gioia, amori e sentimenti di appartenenza. L'operazione mentale che mi pare necessaria è dunque quella di scernere nel presente e nel passato tutti i segni dei tempi, le pratiche venute a esaurimento, le forme consunte e dentro, sotto, mescolate ad esse, i semi del futuro.

Come quando, bambina, mi veniva affidato il compito di mondare, prima di cucinarlo, il riso nella tafferia, un piatto di legno con un bordo abbastanza alto, e largo da vederci bene i chicchi. Il riso allora arrivava ancora mescolato di qualche sassolino, un po' di terriccio e chicchi non del tutto ripuliti dalla lolla: bisognava scartare i sassolini e soffiare via il terriccio, ma i chicchi con la loro buccia piena di crusca e vitamine venivano mantenuti.

**Qualcosa di simile** bisogna fare con la storia. Sassi pesanti e macigni che ingombrano il cammino hanno nomi noti: guerra, militarismo, patriarcato e non ci spenderò parole: sono da buttare. È più difficile che con i sassolini, ma bisogna farlo e non lasciarne scappare nessuno. Terriccio chiamerei le forme politiche consunte e che tuttavia hanno alimentato il nostro passato, costituito una base per le nostre azioni: ad esempio i partiti. Una forma politica solenne, davvero il terreno nel quale tutte siamo cresciute e poi abbiamo cominciato a sentire il sapore amaro e lo scricchiare di qualcosa che ci rimaneva nei denti. Infatti il partito, una delle più straordinarie invenzioni della teoria politica è oggi indifendibile; la sua forma appare inquinata da una concezione patriarcale ed escludente; i suoi riti vecchi e liturgici, senza la solennità teatrale e rappresentativa e simbolicamente ricca della liturgia che non può più interpretare la società complessa. Ingombra lo spazio politico e non permette passaggi ad altri modi. Tuttavia è forma tanto importante che superarla comporta davvero pratiche alternative, sperimentate e accettate. Finora tutto ciò che ha cercato di sostituirlo è peggio del partito classico. Soffiamo via piano e con rispetto il terriccio e andiamo avanti.

Vengono ora le pratiche e qui la scelta dell'azione nonviolenta è ormai un punto di arrivo consolidato, non per me immediato: è un percorso, che mi appartiene proprio perché non è mediato da libri e racconti o esercizi e miti, ma dalla storia della mia vita.

**Parte dalla follia** della guerra e dalla inaccettabilità della violenza. E anche qui non occorrono parole: dopo Hiroshima nessuna guerra può avere una qualsiasi legittimazione. Nessuna guerra col fungo atomico sullo sfondo può mai più essere definita giusta, nemmeno per il più sacro dei risultati sperati, dato che nel diritto giusta è definita quella guerra che tende a ottenere un risarcimento adeguato ed equilibrato di un danno ricevuto e che in nessun altro modo si è potuto raggiungere: ma non vi è risarcimento equilibrato possibile per un danno di quella natura e portata.

Quanto alla violenza essa è legata alla guerra e ne segue l'uscita di scena. Infatti la violenza esercitata dagli eserciti sul territorio e su tutte le proprietà del nemico (incluse le "sue" donne) era la rappresentazione di un destino arcaico, nel quale il guerriero difendeva – tenendola fuori dagli scontri – la casa e la famiglia e la terra, che provvedevano al risarcimento di ciò che la guerra aveva distrutto: la maternità di destino risarciva i popoli di tutte le morti provocate dalle guerre: ma oggi il guerriero non difende più nessuno. Butta bombe sulla popolazione civile, le donne e i bambini e le bambine; vuole cancellare il futuro. E le donne non sono più madri di destino. Il "patto" fatto sopra le nostre teste è denunciato, rigettato, rifiutato: noi abbiamo ragioni di pancia, cuore e mente per dire no e ciò che diciamo interpreta i sentimenti della grandissima maggioranza della specie umana e anche quelli della silente ma eloquente natura umiliata e dell'ambiente offeso, provato e rapinato.

**Ma soprattutto** – oggi – l'azione nonviolenta mi appare come quella più razionale e utile: coltivo da un po' d'anni la categoria dell'utilità, che mi corrisponde bene in economia, nella forma di una economia non di spreco né di sfruttamento, bensì di esercizio dello scambio monetario fondato su opzioni etiche: dunque una sorta di utilitarismo etico, come conoscevano i Greci antichi. Aristide non per caso detto il Giusto affermò, per rintuzzare la proposta di Temistocle da lui stesso detta disonesta, ma utile, (quella di bruciare nel porto prima di dichiarare guerra le navi del nemico, una Pearl Harbour anticipata di millenni) che ciò che non è onesto non può essere utile. […]

Che cosa voglio dire? Che oggi la scelta dell'azione nonviolenta è fondata sulla sua utilità ed efficacia. Non sul sacrificio, o martirio, o tristezza, o sopportazione, o ripetitività. È il luogo di un utile, sobrio e piacevole, di una fantasia sempre eccitata e in uso, di una creatività che ha successo perché è imprevedibile per gli scenari sempre uguali (da Atene a Pearl Harbour) del militarismo, che fa paura, ma anche noia. Questo voglio sostenere, partendo proprio da una obiezione che vien mossa quando si dice che si vuole bandire la violenza dalla storia e dalle relazioni tra le persone.

**La risposta è**: sarebbe bello, ma è un'utopia, la guerra e la violenza ci sono sempre state, sono insite nell'istinto ecc. ecc.[…] Non prendo nemmeno in considerazione tali assunti: la specie umana si è evoluta elaborando gli "istinti" e se così non fosse stato addenteremmo ancora per la sopravvivenza pezzi di carne cruda e sanguinolenta, invece di avere elaborato una cosa tanto civile, creativa, varia e stimolante come la cucina, tanto più saporita quanto più "povera", a dimostrazione che l'intelligenza, la cura e la fantasia sono mezzi dotati di una intrinseca economicità e utilità. Adesso siamo davanti a una nuova difficoltà, a guerre in corso. […]

Dunque ora bisogna presentare altre opzioni nonviolente e non solo ripetere che bisogna essere nonviolenti: l'esigenza non accompagnata da utilità concreta sa della peggiore ideologia. Così avrebbe pensato Lisistrata, la disfattista degli eserciti. A paese occupato addestrarsi per una diffusa resistenza nonviolenta. Esistono già esempi preclari di questa pratica: durante la resistenza che si insediò in tutta Europa nella guerra lanciata da Hitler e da Mussolini, la linea Maginot ostacolò la Wehrmacht molto meno della resistenza del popolo olandese che, mandando il paese sottacqua, impantanò i carri armati per più tempo e con un risultato di grande portata etica e di smarrimento militare; come la decisione di portare tutti e tutte la stella di David cucita sulla manica, appena i nazi obbligarono per spregio che così si segnalassero gli Ebrei nei vari paesi via via occupati; così come la difesa popolare nonviolenta della

**continua a pag. 5**

# LOTTA OPERAIA. La lezione di GKN

Si è tenuta a Firenze lo scorso 26 marzo la manifestazione nazionale Insorgiamo, convocata dal Collettivo di Fabbrica GKN, cioè la vertenza dei lavoratori e delle lavoratrici dello stabilimento fiorentino di Campo Bisenzio che da un giorno all'altro, letteralmente, sono stati licenziati attraverso una comunicazione via mail. Era il 9 luglio 2021 e da allora le 500 persone colpite da questo provvedimento hanno cominciato a lottare. Per difendere il proprio posto di lavoro, ovviamente, e al momento, come scrive lo stesso Collettivo di Fabbrica, "la vertenza Gkn è tutt'altro che conclusa, la reindustrializzazione è tutta solo sulla carta, e sarà in ogni caso un processo lungo, dagli esiti incerti e verificabili solo nel tempo". Quel che però ha più affascinato di questa lotta è il ritorno del protagonismo operaio da un lato, con gli intellettuali e le forze sociali che seguivano a ruota, e dall'altra la convergenza con le lotte ambientali. Per uscire fuori da quella dicotomia nociva in cui il capitalismo ci ha infilato, e che in Sicilia conosciamo bene, per cui bisognerebbe scegliere tra salute e lavoro, che se vuoi l'industria devi beccarti l'inquinamento e l'unico ambiente sano è quello incontaminato, senza presenza umana. Loro, i lavoratori e le lavoratrici di Gkn, hanno scelto di non starci e hanno cominciato a tessere relazioni, fili, trame. Legando la manifestazione del 26 allo sciopero per il clima del 25, voluto dai Fridays for Future. A Firenze sono arrivate oltre 20mila persone. Per una volta i numeri non erano importanti, non si trattava di una prova di forza, quel che contava era appunto la convergenza. Che c'è stata, e ha visto insieme studenti, ambientalisti, pacifisti, sindacati di base, precari, vari partiti comunisti, reti sociali, associazioni. Forse, in questa fiumana di gente che si è unita al motto "insorgiamo", un'assenza era particolarmente vistosa. Mancavano loro, i lavoratori e le lavoratrici o, meglio, la classe operaia. A parte qualche singola vertenza - Alitalia, Caterpillar, Tim, Stellantis - mancavano le rappresentanze dell'industria fossile (da Taranto alla Val D'Agri fino alle siciliane Milazzo, Siracusa e Gela), dell'elettrodomestico, del settore aereo. In questi casi, probabilmente, ha influito l'assenza dei sindacati confederali, che hanno boicottato la manifestazione. E se è vero che certi compagni è meglio perderli che trovarli, bisogna comunque interrogarsi su come far insorgere i lavoratori e le lavoratrici, molto spesso fiaccati dalle lungaggini di ciascuna vertenza. Nonostante il silenzio dei media, infatti, all'inizio dell'anno i dati ufficiali del governo segnalano che i tavoli di crisi attualmente aperti presso il Ministero dello Sviluppo Economico sono 69 e interessano oltre 80mila persone. A preoccupare maggiormente è l'automotive, schiacciato com'è dalla propaganda di una transizione ecologica che, a detta dei padroni, li costringe ai licenziamenti e la realtà di un settore drogato dagli aiuti di stato (vedi ex Fiat) e dalla tirannia del mercato. In questo senso la vicenda GKN è paradigmatica. Quando il 9 luglio la fabbrica viene chiusa, essa è in attivo. Non c'è neanche una presunta crisi a giustificare la decisione, è pura speculazione finanziaria. A decidere per il licenziamento di massa è il fondo inglese Melrose, che ha preso il controllo di Gkn nel 2018. La vecchia e storica GKN Driveline era subentrata alla Fiat, con l'impegno di proseguire la produzione della componentistica per auto. A tre anni di distanza dall'insediamento, il fondo Melrose sceglie di passare all'incasso. E chiude lo stabilimento fiorentino, seppur in salute economica, perché delocalizzare fa risparmiare. Anche se si tratta di briciole: viene calcolato che il costo annuo dei lavoratori della fabbrica di Campi Bisenzio è di 19 milioni di euro, meno di quanto hanno incassato in un solo giorno Simon Peckham e Chistopher Miller, amministratore delegato e vicepresidente del fondo Melrose. È la solita fottuta storia: l'interesse di pochi a danno dei molti. "Per portare a termine la nostra lotta dobbiamo continuare a cambiare i rapporti di forza nel paese: se cambiano, cambiano a favore di tutti e tutte" si legge nel volantino che ha convocato la manifestazione del 26. Avvenuta in una Firenze meravigliosa, svuotata dei turisti e piena di persone che hanno solcato le strade della città tra scorci incantevoli, in cui era facile perdere lo sguardo. A dimostrazione che la vecchia formula della manifestazione nazionale nella Capitale è ormai logora: la capacità del Collettivo di Fabbrica di far convergere tutta Italia nel capoluogo toscano è da replicare ora che la pandemia sta allentando la morsa. "La working class si merita questa bellezza che vorrebbero solo i quattrinai" ha detto lo scrittore Alberto Prunetti. Perché l'insorgenza operaia passa anche dalla riappropriazione della cultura e dell'ambiente, finora intese, prodotte e pensate in chiave quasi esclusivamente borghese.

**A.T.**

# LETTERE. Riguardo un articolo su Paolo Ranieri

Alla redazione di Sicilia Libertaria,

Gentili compagni,

Vorrei segnalare una criticità rispetto a uno scritto pubblicato sul numero di gennaio, che presenta Paolo Ranieri come un uomo e compagno distinto per le sue analisi. Non so se la redazione del giornale abbia pubblicato l'articolo a fiducia o conoscendo a fondo le posizioni del personaggio. Molte soggettività anarchiche, transfemministe e queer, nel milanese e non, si sono più volte dovute confrontare con le posizioni espresse da Ranieri contro l'anarchismo organizzato e, soprattutto, contro le rivendicazioni del movimento transfemminista, queer, lgbtqia+.

Dopo un periodo di stretta vicinanza al Movimento 5 stelle, rivendicato dallo stesso, Paolo Ranieri ha continuato la sua propaganda politica sui gruppi facebook dedicati allo scambio di materiale anarchico, dove è stato più volte autore di post e commenti omotransfobici incompatibili con quella che è la posizione politica espressa da Sicilia Libertaria con i suoi articoli. Ricordo infatti uno scritto su Sicilia Libertaria web che denunciava il modo in cui piattaforme come Byoblu veicolassero subdolamente messaggi omotransfobici.

Ecco, vorrei quindi mettere al corrente che gli stessi contenuti che Sicilia Libertaria disprezza, sono stati espressi e rivendicati da Paolo Ranieri in molte occasioni negli ultimissimi anni.

In allegato vi fornisco alcuni screen che provano l'omotransfobia esibita da Ranieri sui social. Fra le perle migliori, abbiamo:

. L'idea che chi rivendica i diritti civili sia un suo "mortale nemico" (citando letteralmente);

. L'idea che l'uso dell'asterisco e del linguaggio inclusivo manifestino una perdita di sensatezza;

. L'idea secondo cui la transessualità sia una invenzione della medicina contemporanea per fare profitto con le transizioni;

. L'idea che le persone transessuali non possano avere il diritto di autodeterminare il proprio genere. A suo dire, la pretesa che gli altri utilizzino il pronome richiesto è una "idea bislacca" che non ha nulla a che fare con la libertà (citando letteralmente). Peccato che l'idea di libertà di Ranieri non sia meno discutibile, visto che su Anarchismo in pdf giudicava cattivo lo Stato perché col ddl Zan avrebbe tolto alle persone "LA LIBERTÀ DI DIRE FROCIO O RICCHIONE". Purtroppo questa perla è l'unica che non posso più provare perché il gruppo Anarchismo in pdf ultimamente è stato riqualificato;

. Un'altra idea di Ranieri è che l'omosessualità sia "un comportamento". Ricordo che l'omosessualità NON è un comportamento. Ridurre l'orientamento sessuale a un mero comportamento è ciò che permette all'associazionismo fasciocattolico di legittimare le terapie di conversione;

. L'idea che essere maschio cis etero non comporti privilegi;

. L'idea che la persona transessuale sia "un bullo" nel pretendere l'utilizzo del pronome scelto e sentito (citando letteralmente);

Le sue posizioni si riassumono in questo suo commento:

. "Credo fermamente che questa cultura [inteso quella queer] vada contrastata radicalmente".

Con quest'ultima citazione, provata fra gli allegati, penso che la redazione abbia capito quanto Ranieri, omotransfobico ed ex grillino, non abbia nulla a che fare con le posizioni di Sicilia libertaria e del movimento anarchico contemporaneo, ormai partecipe e a volte protagonista delle lotte di liberazione transfemminista, queer, lgbtqia+.

La mia ha voluto essere una segnalazione per avvertire la redazione rispetto al fatto che il movimento anarchico organizzato non può ricordare Ranieri come un uomo distinto per le sue capacità di analisi. Gli altri articoli pubblicati sul giornale mostrano che le analisi degne di essere considerate tali sono fortunatamente altre.

Grazie per l'attenzione,

**Cristian Ruggieri**

compagno anarchico, queer e riconoscente dell'impegno di Sicilia Libertaria nella divulgazione del pensiero anarchico e nella difesa dei diritti delle minoranze oppresse. ■

Milano, 21/03/2022

*Abbiamo chiesto a Giuseppe Aiello, autore dell'articolo in questione, di replicare al nostro lettore.*

Ringrazio Cristian che mi dà l'occasione per chiarire un paio di cose assumendomi l'immeritato onore di sostituire il mio amico Paolo Ranieri, momentaneamente impossibilitato a replicare. Non dirò niente sulla scelta di aderire per qualche anno al grillismo – dal primo momento gli dissi trattavasi di errore madornale – se non che il suo entusiasmo per i movimenti di base a volte lo precipitava in un ottimismo fuori luogo. Ovviamente ne uscì presto, appena il potere non fu più da combattere ma da conquistare. Per quanto riguarda la questione dei "diritti" (dei trans, dei ciclisti, degli animali in via di estinzione, quel che si vuole), credo che l'equivoco riguardi il contesto anarchico e non il limpidissimo pensiero di Paolo, coincidente con quello di Stirner, anche se non lo sapevano né lui né Max. Ci sono anarchici che ritengono che la difesa del "diritto" sia compito essenziale del rivoluzionario. È un'idea molto di sinistra, ma a mio avviso per nulla anarchica. Una volta conquistato un "diritto" chi si può far garante del fatto che questo venga rispettato? Ovviamente un'entità esterna, superiore, mediatrice – chi altro? In parole povere, lo Stato, o come lo si voglia chiamare. Senza giocare con i termini: io so che se desidero andare in Cina devo avere il passaporto e che se non me lo danno non vedrò Pechino, ma – se non voglio mettermi in una prospettiva che decreti l'impossibilità di vivere senza istituzioni per l'eternità – non rivendicherò il mio "diritto" ad avere il documento, pur facendo il possibile per ottenerlo. Credo sia una delle differenze sostanziali tra chi è anarchico e chi non lo è. Io e Paolo (che, ripeto, anarchico non si definiva) la vedevamo allo stesso modo: nessuna fobia verso omo, trans, ciclisti e animali, ma assoluta ostilità per il concetto di "diritto" – come di "dovere", che ne è solo l'altra faccia – in quanto distillato dell'oppressione che la società gerarchica esercita sul singolo. Per motivi di spazio non posso dilungarmi oltre, ma in margine vorrei aggiungere che sconsiglio l'utilizzo di feisbuc et similia come testimonianza del pensiero di chicchessia, compreso il mio: non gradirei che dopo il mio trapasso qualcuno tiri fuori un post dove ho scritto che la Juve ha rubato i suoi scudetti e questo faccia di me un militante neoborbonico… ■

**Giuseppe Aiello**

## La città perduta

E' uscito per i tipi di BFS edizioni il libro di Rosaria Bertolucci "La città perduta. Storia e ritratti di Carrara e del territorio apuo-versiliese tra '800 e '900". Pagg. 526, euro 30.

Si tratta di un'opera di particolare pregio, curata da Franco Bertolucci, che scrive anche la Presentazione, mentre la Prefazione è di Gabriella Favati.

Vengono raccolti, oltre ad alcuni testi inediti, oltre sessanta articoli e saggi pubblicati tra il 1978 e il 1990.

La stessa autrice - poetessa, scrittrice e giornalista - deceduta nel 1990, avrebbe voluto farne un volume che "traghettasse verso le nuove generazioni la consapevolezza e la conoscenza critica del ricco e vivace passato della città di Carrara e del suo territorio".

Il libro è suddiviso in otto parti: Storia; Società, cultura e politica; Le montagne di marmo; Ritratti (fra i quali spiccano quelli di molti anarchici); Miscellanea: l'impegno civile tra storia e cultura; Dalla Biblioteca di Rosaria, libri e articoli su "La città perduta"; Postfazione (a cura di Franco Bertolucci); Indici analitici. Numerose illustrazioni arricchiscono questa fondamentale opera, estremamente utile per conoscere la "Capitale dell'anarchia".

## Musica. *L'ethno caos degli ucraini DakhaBrakha*

# Uno scheletro ingioiellato

Vi ricordate il 31 dicembre del 2019? Gli auguri che ci siamo scambiati? "Guardiamo insieme al domani, il futuro è già qui" diceva Mattarella (non questo, l'altro) nel suo discorso di Capodanno. "Il 2020 non sarà bellissimo ma interessante sì" scriveva il Manifesto nella prima pagina dell'edizione del 31 dicembre 2019. E tutti, o quasi tutti, ci credevano.

Io, negli stessi giorni, visto che la televisione se l'era mangiata il gatto e giacché il Manifesto da queste parti non arriva, ascoltavo un gruppo ucraino, i DakhaBrakha; un nome che risuona come una formula magica e che significa: dare/prendere.

Li avevo citati di straforo, sempre nel 2019, in un articolo sulle disgrazie della musica in Italia in cui, appunto, parlavo di Salvini e delle sue compilation per Radio Padania; e dove, in chiusura, tiravo in ballo Albano e Toto Cotugno, entrambi messi in una black list del governo ucraino perché filorussi. Questo tanto per esercitare la memoria, che di questi tempi è una delle poche armi che ci restano.

**Nel 2018** la band aveva suonato in Italia, tre date tra maggio e luglio, lasciando il segno fino al punto che "Na Mezhi" (al limite, sul bordo), il loro secondo cd del 2009, grazie a mani amiche vittime del morbo della novità, era arrivato anche sullo stereo di casa. Che ne ha viste tante, che vorrebbe solo ascoltare a palla "Iron Horse/Born to lose" dei benemeriti Motörhead e che invece si ritrova, vittima di questa sconclusionata rubrica, a sorbirsi mensilmente di tutto: noiosissima musica contemporanea americana, i Moleskin – come li disegna Guglielmo - o perfino Schönberg, il famoso terzino del Borussia Dortmund. Fatto sta che "Na Mezhi" funzionava alla grande. Un lavoro pieno di una magia inquietante che faceva risplendere le canzoni come uno scheletro ingioiellato.

In quei giorni di fine 2019, appunto, ascoltavo i DakhaBrakha e il loro "ethno caos", come lo avevano chiamato gli stessi musicisti. Testi che riprendono filastrocche, fiabe, racconti del folklore ucraino; ritmi quasi tribali, un violoncello affilato e una fisarmonica minimale, strumenti acustici suonati al minimo, set percussivi ridottissimi, a volte solo un timpano e un piatto. Strutture semplici e ripetitive costruite per sottrazione sulle quali tre voci femminili strepitose e una maschile armonizzano in uno stile vocale – il cosiddetto "canto bianco" - originario di un gruppo etnico dei Carpazi.

**Nati nel 2004** come stage crew per gli spettacoli del DAKH, il centro per l'arte contemporanea di Kiev, sperimentando con la musica popolare e ponendosi quasi all'incrocio tra folk e teatro, i DakhaBrakha diventano subito un progetto indipendente. Della loro origine teatrale conservano il gusto per i costumi di scena e la presenza sul palco. Un look che li fa sembrare reperti etnografici del XVII secolo: enormi cappelli neri in lana d'agnello, sottili e allungati, che fanno immediatamente pensare al mondo contadino del passato, abiti lunghi fatti a mano, grandi collane di legno e, per l'unico elemento maschile, la tipica casacca ricamata ucraina. Durante le loro esibizioni siedono l'una accanto all'altro, sempre nello stesso ordine e senza i tradizionali effetti che da diverso tempo a questa parte, trasformando i concerti in videogames, hanno fatto scappare lontano Musica, fanciulla sfortunata.

**Questo, perlomeno**, nei loro primi due lavori del 2007 e del 2009. L'anno successivo, con "Light", qualcosa inizia a cambiare e il dare/prendere, oltre a mischiare suoni d'altre parti del mondo, si rivolge sempre più all'Occidente per finire, in "Alambari" del 2020, a interpretare una sorta di world music con sbandate rap o simil-blues della quale, francamente, non se ne sente tanto il bisogno. Rimane, comunque, il loro gusto per il minimalismo e la teatralità degli arrangiamenti: non a caso, tra i musicisti cui s'ispirano, mettono al primo posto Philip Glass; e, per non farsi mancare niente, perfino gli Einstürzende Neubauten. Ma non sempre le buone intenzioni coincidono con i fatti, specialmente se si punta ad allargare il mercato, come dicono gli esperti di marketing; o la sfera d'influenza, come dichiarano quelli che fanno le guerre.

**Se si volesse** passare poi dal manuale sul nuoto – tutti questi inutili articoli sulla musica- direttamente al tuffo in acqua – all'ascolto, cioè - basterebbe andare sul sito ufficiale della band. E qua le cose prendono subito un'altra direzione.Sulla loro homepage i DakhaBrakha scrivono: *"Ciò di cui avevamo paura, ma per cui eravamo pronti, sta accadendo. Vladimir Putin, Hitler del XXI secolo, ha deciso di conquistare la nostra terra. Le città ucraine e i militari sono presi di mira. Tuttavia, crediamo nella nostra vittoria, la vittoria del bene sul male, della luce sull'oscurità russa, che vuole distruggere il mondo intero. Crediamo nel sostegno internazionale e, soprattutto, nell'esercito ucraino!".*

Anche se l'aggressione russa all'Ucraina è un crimine di guerra paragonabile all'invasione statunitense dell'Iraq e all'invasione Hitler-Stalin della Polonia, queste parole sono comprensibili ma sbagliate. Per spiegare quest'ultima affermazione ricordiamo che non siamo su Limes ma, fortunatamente, su un'ignorante rubrica musicale: cosa che ci concede il privilegio di sintetizzare dibattiti e spiegazioni con il verso bello di una canzone, quello dove il nemico "Aveva il tuo stesso identico umore / Ma la divisa di un altro colore". I DakhaBrakha forse non la conoscono, o magari il rumore delle bombe è troppo forte e copre la voce di un poeta. Oppure, dopo che l'Occidente con la rivoluzione arancione del 2014 gli ha fatto intravedere la mela avvelenata delle merci e provare l'ebbrezza della libera uscita loro, come tanti altri, non ne vogliono più sapere - anche a costo della propria vita – di tornare agli scaffali vuoti e tra le sbarre della caserma russa.

**Al momento**, come hanno raccontato in un'intervista al New York Times del due marzo scorso, tre quarti della band (Iryna Kovalenko, Olena Tsybulska e Nina Garenetska) sono intrappolati nell'inferno di Kiev. Il quarto, Marko Halanevjch, dopo avere accompagnato la famiglia al confine con la Polonia è ritornato in Ucraina per combattere contro i Russi.

Una situazione dolorosa, tragica; e complicata. Talmente complicata che alcuni provano a trovare la soluzione nella geopolitica, altri nella morale; un dilemma che nutre i talk show infarciti di giornalisti e politicanti con l'elmetto. E intanto che i potenti giocano al Risiko con gli innocenti, con tutti gli innocenti del mondo, quelli come Iryna, Olena, Nina, Marko - in qualsiasi parte del pianeta si trovino e in qualsiasi modo si chiamino - sono ostaggi e vittime della follia che c'è in ogni guerra. Perché dietro ogni divisa, esercito, patria c'è la negazione del vivente e il suo carnefice. ■

**Aldo Migliorisi**

# LINGUAGGIO. A proposito del dibattito sulla schwa

*«Ogni lingua è una concezione del mondo integrale»* (Gramsci, Quaderno 5, § 123)

E' passato un po' di tempo dalla pubblicazione sul sito *change.org* della petizione "Pro lingua nostra", promossa dal prof. Massimo Arcangeli, petizione che ha, giustamente, fatto discutere, anche animatamente, su un problema non certamente secondario come quello dell'utilizzo della lingua e del linguaggio. Non v'è dubbio che, nonostante la pletora di illustri firme che accompagnano la petizione, si tratti di una petizione decisamente grottesca nella sua formulazione fin dal titolo. Tuttavia non è ozioso interrogarsi sui significati che essa porta con sé, perché – sebbene in una forma reazionaria e irricevibile – mette in risalto una questione che non è possibile eludere: qual è l'impatto sulla società di un mutamento radicale della lingua, di una profonda rivoluzione morfo-sintattica quale il superamento del genere binario a vantaggio dell'eliminazione delle desinenze a favore di un'unica vocale, indistinta nel suono, quale la *schwa*?

**In questo brevissimo** articolo cercherò di argomentare alcune questioni per sostenere la tesi che sebbene la riforma della lingua sia una cosa assolutamente necessaria, e rappresenti tra le altre cose una sorta di passaggio ineludibile di qualsiasi processo rivoluzionario, allo stesso tempo rilevo come il problema della desinenza sia, a mio avviso, mal posto, e non solo per questioni strettamente morfo-linguistiche, ma anche per motivi, potremmo dire, filosofici.

*Sicilia Libertaria* si è occupata di tale problema nello scorso numero, ad opera di un articolo ben scritto di Désirée Carruba Toscano, il quale, sebbene chiarissimo nell'intento, trovo sia un po' debole per quanto riguarda la parte argomentativa. La tesi di fondo dell'articolo della Toscano sembrerebbe essere la seguente: siccome ad una parte della popolazione italiana (ma potrebbe valere per qualsiasi paese, visto che il dibattito supera ampiamente i confini strettamente nazionali) il *maschile sovraesteso* e, unitamente ad esso, il carattere binario della nostra lingua crea sentimenti di esclusione, allora è necessario cambiare la lingua affinché essa possa includere il maggior numero di persone possibili, rispettando ogni diversità. Tra le varie possibili soluzioni l'utilizzo della *schwa* viene indicato come l'esperimento, tra i tanti, più fattibile e condivisibile, principalmente per il fatto la *schwa* può esser effettivamente pronunciata.

**La prima parte** della tesi è certamente condivisibile, sulla seconda, tuttavia, avrei delle riserve. Sulla necessità di cambiare la lingua, inoltre, l'articolo dà per buona l'opinione che cambiare la lingua si identifichi con il cambiamento morfologico delle desinenze. Anche su questo punto, credo, si possono avanzare delle perplessità. Conviene però andare per ordine. In merito alla schwa credo, innanzi tutto, che sebbene abbia la possibilità di esser pronunciata, essa sia sostanzialmente estranea al nostro sistema linguistico, e non tanto perché non fa parte del nostro alfabeto (la qual cosa non presenta alcun problema), ma perché non risolve il problema morfologico della formazione dei sostantivi italiani i quali, purtroppo, hanno un genere che non viene espresso soltanto dalla desinenza, ma anche dalla radice. Facciamo un esempio: il femminile di *lettore* è certamente *lettrice*, tuttavia, eliminando la desinenza e inserendo la schwa, quale forma dobbiamo usare? *Lettor**, o *lettric**?(1) Nel primo e nel secondo caso non siamo affatto di fronte a sostantivi i quali non presentano caratterizzazione di genere, bensì dei sostantivi *maschili* e *femminili* che sono stati privati dalla desinenza. Si vede dunque che il *binarismo* è insito stesso nel sistema-lingua, lingua che, in quanto linguaggio al contempo formale ed espressivo, ha delle regole interne di carattere logico, al pari di un sistema matematico, e che privato anche solo di qualche regola rischia di non reggere più in piedi.

Da un punto di vista pratico, dunque, sarebbe più consono ri-scrivere l'intero sistema della lingua, attraverso esperimenti come quello dell'*Esperanto*, tenendo conto del problema dell'inclusività. La qual cosa potrebbe addirittura essere fattibile e perfettamente coerente, sebbene non si tratti della soluzione più semplice nel breve periodo. Sicuramente, però, avrebbe il vantaggio di preservare il funzionamento logico della lingua, semplicemente riscrivendolo. Se mi si chiedesse la mia opinione in merito, credo che sarebbe un intento nobilissimo e che valga la pena quanto meno di immaginare, quello di riscrivere da capo una lingua che prenda le distanze dall'italiano, per essere *altra cosa* e superare, effettivamente, il binarismo insito nella nostra lingua (e, mi verrebbe da dire, la sistematica marginalizzazione di forme dialettali, a tutto vantaggio di quelle toscane).

**Un altro problema** riguarda, parimenti, che cosa intendiamo effettivamente quando diciamo che dobbiamo riformare (o rivoluzionare) la lingua. Se significa soltanto riscriverne le regole logiche, modificarne le regole sintattiche e morfologiche, immaginare sistemi differenti, o emendare quelli presenti, credo che non sia né sufficiente né, tantomeno, efficace. Eppure il linguaggio è – per dirla in parole semplici – ciò che dà forma al mondo in cui pensiamo e attraverso cui pensiamo il mondo, quindi di conseguenza esso *deve* in qualche modo incidere sulla possibilità di cambiare il reale, di superare le sue ingiustizie e le sue contraddizioni.

La questione, d'altronde, non è nuova. Gramsci, ad esempio, interrogandosi sulle caratteristiche del Rinascimento italiano e sulla sua incapacità di formare una coesa cultura nazionale, si sofferma proprio sul problema della lingua. Dopo aver contrapposto volgare e latino (in riferimento alla nascente civiltà comunale e della borghesia italiana in opposizione alla cultura ufficiale) scende ancora più a fondo nella questione e ravvisa nel linguaggio proprio il problema del rapporto tra *classi dominanti* e *popolo*: «I volgari sono scritti quando il popolo riprende importanza […]. Il fiorire dei Comuni dà sviluppo al volgari e l'egemonia intellettuale di Firenze dà una unità al volgare, cioè crea un volgare illustre. Ma cos'è questo volgare illustre? È il fiorentino elaborato degli intellettuali della vecchia tradizione di "vocabolario" e anche di "fonetica", ma è un latino di "sintassi". D'altronde la vittoria del volgare sul latino non era facile: i dotti italiani, eccettuati i poeti e gli artisti in generale, scrivevano per l'Europa cristiana, e non per l'Italia, erano una concentrazione di intellettuali cosmopoliti e non nazionali. *La caduta dei Comuni e l'avvento del principato, la creazione di una casta di governo staccata dal popolo, cristallizza questo volgare, allo stesso modo che si era cristallizzato il latino letterario. L'italiano è di nuovo una lingua scritta e non parlata, dei dotti e non della nazione*» (Gramsci, Quaderno 3, § 353).

Mi pare evidente che qui il problema della lingua viene scisso su due piani ontologicamente diversi: quello puramente formale della *sintassi* e quello vitale del linguaggio propriamente detto. Se la distinzione dei due piani è vera, significa dunque che tutte le modifiche che si limitano al primo non possono incidere su ciò che De Sanctis chiamava la *vita* di un popolo, in contrapposizione alla *forma*. Una riforma del linguaggio non può che avere a che fare con la natura ontologicamente sostanziale dei parlanti, e se si separa quest'ultima da questioni di carattere puramente morfo-sin-

**continua a pag. 6**

## **Cinema.** *Il potere del cane (2021) di Jane Campion*

# Elegia dei sentimenti umani

L'intera macchina/cinema è dipendente dalle piattaforme digitali… complici dell'assassinio virtuale della percezione… dispositivi del mercantilismo battezzato dalle multinazionali del crimine organizzato — quelle che producono o comprano o inventano le star-marionette della musica, dello sport, del cinema, della fotografia, della televisione, della letteratura, della politica, della guerra, delle mafie. Tuttavia, anche da queste cloache dell'insignificanza, come Netflix ad esempio… può uscire talvolta il figlio differente o mai voluto… e un film di una qualche vitalità possa varcare il grado zero dell'imbecillità dell'azienda. Si tratta de *Il potere del cane* di Jane Campion… regista neozelandese di una certa grazia estetica che non teme di affondare il suo sguardo nelle viscere del potere maschile che annienta… un film esiste e si afferma solo grazie a strappi del prontuario merceologico… quando comincia a rinsavire si deposita o si sgretola sulla soglia dei mercantiladri del tempio!

*Il potere del cane* non è un capolavoro… i costruttori di "capolavori" come Steve Spielberg, Sergio Leone o Quentin Tarantino… sono pericolosi quanto i criminali, i mafiosi, i giullari della politica, rimasti impuniti… non si diventa Orson Welles, Jean-Luc Godard, Luis Buñuel, Jean Vigo, Roberto Rossellini o Pier Paolo Pasolini se non si è prima provocato il declino o la distruzione di chiese, ideologie e polizie! Il genio comincia sempre col dolore!

**Il film della Campion** è l'adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo di Thomas Savage… prima di diventare scrittore aveva fatto il mandriano nel ranch di famiglia, saldatore, operaio alle ferrovie e professore di letteratura alla Suffolk University (Boston)… non celò mai la sua omosessualità, né alla moglie né ai figli, e *Il potere del cane* racconta del bene e del male di due fratelli in un ranch agli inizi del XX secolo… c'è la rabbia, l'omosessualità repressa, la misoginia… la forza anche della parola pronunciata che provoca l'interrogazione del vissuto quotidiano… Savage sapeva che ci lega alla vita quel che passa attraverso ciò che ci libera dalla vita, il resto è solo uno spettacolo di corruzione, schiavitù o ignoranza.

Di *Il potere del cane*. I fratelli Phil e George Burbank sono i ricchi proprietari di un ranch del Montana, è il 1925… durante la transumanza conoscono la locandiera Rose Gordon e il figlio efebico Peter. Phil è ossessionato dal ricordo di un cowboy che gli ha fatto da mentore, "Bronco" Henry, e deride sia Peter che la madre. George sposa Rose e manda il figlio a studiare medicina al college. Durante l'estate Peter torna al ranch dove ormai Rose è diventata alcolista. Phil e i suoi uomini dileggiano sull'effeminatezza di Peter. Il ragazzo scopre le riviste con uomini nudi di Phil e lo vede masturbarsi col fazzoletto di "Bronco" Henry in uno stagno. Phil cambia atteggiamento con Peter… inizia a intrecciare un lazo per lui e l'insegna a cavalcare… durante una cavalcata sulla montagna Peter trova una mucca morta, forse infetta da antrace… si mette i guanti e taglia stralci di pelle. L'amicizia tra Phil e Peter è sempre più stretta… Rose li osserva e beve sempre di più… George le sta vicino. Phil e Peter vanno a caccia, Phil uccide un coniglio e si ferisce alla mano. Peter gli confida di aver trovato il corpo del padre impiccato e d'averlo rimosso dal cappio. Rose regala le pelli agli indiani e Phil non può terminare il lazo per Peter. Il ragazzo gli offre il cuoio della mucca morta, senza dire che l'animale era malato e passano la notte nella stalla per finire il lazo. Phil racconta la storia di "Bronco" Henry… quando gli salvò la vita scaldandolo col corpo durante una gelata. Peter chiede se erano nudi. Phil non risponde. La mattina successiva Phil si sente male… la ferita si è infettata… cerca Peter per donargli il lazo finito… non riesce… George lo porta dal dottore e dopo qualche tempo muore. Peter non va al funerale, apre un libro di salmi e legge: *"Libera la mia vita dalla spada e salva l'unica vita mia dall'assalto del cane"*. Depone con i guanti il lazo sotto il letto e dalla finestra vede George e Rose (sobria) di ritorno dal funerale che si abbracciano. Peter si volge allo schermo e sorride.

**Ora non è che una trama** del genere ci faccia trasalire né esultare con particolare stupore per una faccenda di omosessualità (repressa o rivelata) nel selvaggio west… nel film della Campion c'è altro che attanaglia la visione… una sorta di elegia dei sentimenti umani che non hanno sete di neutralità… c'è l'impensato, l'interdetto e la morte beffarda o la soppressione della cattività da parte dell'innocenza umiliata, anche… le emozioni prendono il posto delle parole, i gesti, i fatti e le allusioni quello d'irrecusabile verità! L'evidenza del mistero o del disagio a vivere non ha bisogno di testimoni, ma d'amore e di tempeste del desiderio che ne scatenano il senso. Si ama l'amore nel suo manifestarsi o lo si recide nella lesione dell'abbandono! L'amore interroga il segreto in ciò che è dato, poiché non è nascosto e danza nello sguardo che sopprime l'oblio della lingua tagliata.

Le inquadrature della Campion sono epiche… degne del miglior cinema western americano degli anni '40/'50… insieme alla fotografia (Ari Wegner), il montaggio (Peter Sciberras) e la musica (Johnny Greenwood) affabulano un'architettura filmica di forte presa del reale e restituiscono allo spettatore la presenza scenica di un'epoca rivelata nella sua fascinosa e seduttiva crudezza. L'attorialità di Benedict Cumberbatch (Phil), Kirsten Dunst (Rose), Jesse Plemons (George) e Kodi Smit-McPhee (Peter) è tutta giocata per sottrazione… nell'essenzialità drammaturgica che non necessita di compiacimenti teatrali… l'interpretazione dell'attore britannico Cumberbatch, sospesa tra i ritagli del ricordo e la sofferta omosessualità appena accennata, riporta, in maniera più intima, meno "guerriera", al rapporto di John Wayne con Montgomery Cliff di *Il fiume rosso* (opera magistrale) di Howard Hawks. Sorprendente il giovane australiano Smit-McPhee… lascia trasparire una sensualità androgina mai offerta allo sdegno di chi non può comprendere né vuole… gli sguardi, umori, posture — come quando Peter si guarda allo specchio, la citazione del *ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde è pertinente —… non sono mai parziali, semmai emanazioni del corpo che fa della malinconia un vezzo, anche uno sberleffo, propri agli amanti del chiaro di luna… checché ne dica quel fottuto fascista di Filippo Tommaso Marinetti. Sì… il silenzio degli amanti che accendono la gioia in un fiammifero di Jacques Prévert, poeta dell'amore sognato, tradito, odiato, perduto e sempre ricercato come salvezza della propria finitudine… e sono l'invito al viaggio dell'amore in bocca o all'inferno di Arthur Rimbaud verso la Terra che nessuno sa!

*Il potere del cane* ha raccolto premi importanti che qui non c'importa menzionare… anche i giusti apprezzamenti del pubblico, certo… la Campion tuttavia sembra continuare un discorso cinematografico che va di là dei consensi ricevuti… persegue una visione personale della forza e della fragilità femminile che si oppongono all'intolleranza di ogni potere, anche nella follia. Nella sua filmografia (*Sweetie*, 1989; *Un angelo alla mia tavola*, 1990; *Lezioni di piano*, 1993; *Bright Star*, 2009 o *Il potere del cane*) i ritratti cinematografici di donne sono avvolti in difficoltà che le riverberano nello sconvolgimento della propria condizione sociale e anche quando la subiscono c'è sempre l'intollerabilità al perdono e la risorgenza a un'esistenza senza padroni! ■

**Pino Bertelli**

# **RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO.** Alcune considerazioni critiche sul neo-nato Partito Libertario

In coerenza con quanto sostenuto in occasione del dibattito scaturito in seguito alla pubblicazione del libro di Nico Berti *Libertà senza rivoluzione*, alcune compagne e compagni hanno dato vita al Partito Libertario. Questo partito, che il 5 febbraio ha tenuto la sua assemblea nazionale, per il momento è collegato al partito radicale e fa parte di quella che viene definita la galassia radicale. L'obiettivo dichiarato dal Presidente del Partito, Fabio Massimo Nicosia, sarebbe quello di realizzare dei cambiamenti sociali rivolti ad ipotesi di *second-best*. Il ragionamento parrebbe essere questo: poiché la rivoluzione non è più possibile, concentriamoci su singole battaglie di libertà come, ad esempio, la liberalizzazione della cannabis o il riconoscimento legale dell'eutanasia e per far questo alleiamoci con formazioni politiche come i radicali. Vorrei qui andar oltre un parere sulla condivisibilità o meno di questa scelta, su cui è stato già detto molto, per soffermarmi su alcuni aspetti predominanti nell'impostazione del Partito Libertario. Per prima cosa l'interpretazione di quello che è *il ruolo della legge*. L'aspetto che mi ha colpito è che la legge sembra essere concepita in una prospettiva liberal-piccolo borghese molto simile a quella dominate nel contesto grillino e no green pass. La legge non viene interpretata partendo da una considerazione volta a metterne in evidenza i limiti dell'universalismo ideologico del cittadino, ma al contrario viene dotata di carattere assoluto e metafisico. Con un'acuta metafora, già Stirner si era domandato se il tribunale di un sultano potesse forse pronunciare un diritto diverso da quello che la legge del sultano prescrive. Secondo il pensatore libertario, infatti, la legge si manifesta come privilegio e il privilegio non è altro che prepotenza. Ritengo che, se è pur vero che la contingenza storico-sociale può riuscire a determinare un diverso assetto normativo, rimane, però, fondamentale considerare che l'ideale piccolo borghese di una legge universalmente giusta si è dimostrato non in grado di cogliere i veri meccanismi oppressivi a partire da quelli economico-sociali. Il presunto universalismo in realtà ha risposto più alla necessità di coprire ideologicamente un quadro di oppressione stratificato che non a una vera prospettiva di emancipazione. Quella stessa logica universalistica, infatti, ha relegato nei secoli e relega ancora oggi nella dimensione di oppressi uno strato estremamente vasto di persone. Ieri come oggi, la copertura normativa permette la perpetuazione dell'oppressione nei luoghi di lavoro, nei centri psichiatrici, nelle scuole, negli ospedali. La legge rimane, insomma, lo strumento di codifica dell'assetto di oppressione esistente. Se questo è il quadro generale, non nego la possibilità di utilizzare lo strumento normativo nella sua possibile funzione contingente volta, ad esempio, a mantenere dei limitati spazi di libertà come nel caso della giusta ed importante vertenza contro il green pass. Ritengo che l'importante è tenere ben a mente la profonda differenza esistente tra l'ideologizzare il ruolo della legge, caratteristico dell'impostazione liberal-piccolo borghese e un suo utilizzo strumentale rispetto alla specifica situazione contingente, che può caratterizzarne una o più vertenze. L'altro aspetto sul quale nutro delle perplessità è relativo al *ruolo della meritocrazia*, ruolo che nell'assemblea mi è parso essere descritto in termini fortemente positivi. La letteratura libertaria è piena di riflessioni che evidenziano come l'ideologia meritocratica altro non sia che la proiezione a livello personale dell'ideologia funzionale al perpetuarsi della struttura economico-sociale dominante. Ivan Illich, ad esempio, aveva ben messo in luce che è proprio tramite i meccanismi meritocratici che si ferisce mortalmente lo spirito cooperativistico della società. Lo stesso Foucault aveva individuato nella nascita delle discipline specialistiche e nell'inevitabile inaccessibilità che tali discipline generano il fulcro della produzione dell'ordine del discorso ossia del meccanismo di creazione dell'egemonia del pensiero dominante. Molto bella, poiché estremamente semplice ed efficace, mi pare anche questa riflessione di John Zerzan: "Non molto tempo fa potevi costruirti il tuo apparecchio radio. La gente lo faceva di continuo. Fino a dieci anni fa potevi ancora ripararti la macchina da solo. Ora è sempre più difficile. Così il mondo è sempre più ostaggio di persone con capacità specializzate, di chi controlla le tecnologie specializzate. Quando devi dipendere da altri, quando non hai le capacità per fare ciò che è necessario in generale, allora sei sminuito". Dunque, se da una parte la meritocrazia e i settori tecnici ad essa collegati svolgono un fondamentale ruolo di tenuta della dimensione del dominio, non a caso oggi descritta sempre più come dimensione tecno-scientifica, dall'altro questa dimensione ha dei risvolti nefasti sulle singole persone, sempre più alienate e svilite. Anche su questo aspetto, come per la legge, la mia riflessione non vuole essere una destrutturazione totalizzante di qualsiasi uso del sapere tecnico. La stessa azione tecnico-legale portata avanti da compagne e compagni appartenenti al Partito Libertario ha una possibile valenza positiva se riferita a tematiche concrete a cui la conformazione sistemica dominante costringe a rapportarsi. Così nell'ambito delle varie lotte No-5G, No-TAP, No Tav, ecc., i saperi tecnico-specialistici possono avere una loro funzione positiva, purché tale funzione non venga ideologizzata e posta di per sé alla guida delle varie lotte. Meccanismo, questo di porre il sapere tecnico specialistico alla guida delle lotte, che sta avvenendo in maniera sempre più diffusa. Al contrario, dovrebbero essere centrali i progetti di trasformazione. Solo in questo modo, sostituendo la centralità del sapere tecnico con la centralità dei progetti di trasformazione, potremmo destrutturare anche quegli aspetti che l'ideologia liberal-piccolo borghese per sua natura tende ad ignorare. Questa centralità dei progetti di trasformazione potrà essere ottenuta grazie alla partecipazione delle persone e non per mezzo dell'opera di un'élite tecnico-specialistica. Concordo con una bella riflessione di Schumacher che ci ricorda che il cambiamento, per quanto improbabile, non è mai impossibile: "La causa della speranza si appoggia sul fatto che la gente comune è spesso capace di guardare con maggiore ampiezza e in modo più umanistico di quanto facciano normalmente gli esperti". È la gente comune, infondo, che può cacciare questa tecnocrazia che mai come oggi sta comprimendo le nostre vite dentro modelli che di umano conservano ben poco. ■

**Marco Piracci**

## **DA PAG. 3.** Riflessioni sulla non-violenza

Norvegia salvò l'Inghilterra dall'invasione che Hitler aveva progettato proprio dalle coste norvegesi, occupando quasi senza colpo ferire il paese che non oppose resistenza militare. Del resto anche da noi i nazi temevano più gli scioperi che la guerriglia e più la sorda resistenza di donne, bambini, bambine, anziani, anziane, preti, suore, infermiere, medici, contadini: chi ospitava renitenti, fuggiaschi, ebrei, perseguitati politici, tutti facevano della disobbedienza un'opzione politica. Alla fine Hitler e Mussolini non ressero, certo agli attacchi militari, ma soprattutto e di più al rifiuto di tutti i popoli, al fatto che moltissimi e moltissime non si piegarono alla loro prepotenza, semplicemente non rispondendo ai loro crudeli messaggi: ebbe più successo la solidarietà che la delazione ben pagata.

Tutto questo sta nella storia d'Europa, accanto alle imprese cruente e crudeli di cui pure l'Europa è intrisa. Ma voglio fare riferimento a questa più sotterranea storia europea, della quale non abbiamo da vergognarci, e che ha come simboli storici precisi e autoctoni il movimento operaio e il movimento delle donne: questi hanno modificato il mondo più di qualsiasi guerra e più in profondità di qualsiasi rivoluzione che della guerra abbia ripetuto i foschi modelli; hanno stabilito forme di autonomia, dignità e coscienza, che nulla può cancellare e si offrono come modelli espansivi ed espressivi che ciascuno, ciascuna può assumere in proprio e declinare secondo la sua voce, passo, bisogno, desiderio e diritto.

Questi movimenti non hanno mai mosso guerre, le hanno subite spesso, ne sono stati attraversati, ma se ne sono liberati con fatica e hanno sempre agito usando tutte le forme dell'azione nonviolenta, (manifestazioni, sit in, petizioni, cortei, occupazioni, disobbedienza civile, scioperi, picchetti, sabotaggi, boicottaggi). Il futuro sta qui. Il triste passato può essere dichiarato alle nostre spalle.

Costruire l'Europa su tali basi può far sì che la rottura con gli Usa già consumata possa dare il via non a un tremendo antagonismo militare (cioè la costruzione di un dispendiosissimo esercito di difesa europeo), ma dichiarandosi neutrale e attivando così grande risparmio di risorse da destinare allo stato sociale e quindi a soddisfare i diritti e i bisogni della popolazione civile: le enormi risorse così sottratte alla follia bellica, possono alimentare un vero progetto di protezione civile preventiva, di servizio civile e di difesa popolare nonviolenta. ■

**Lidia Menapace**

*Tratto da Donne disarmanti, di M. Lanfranco e M. Di Rienzo (2003 Intramoenia)

## Solidarietà a Marco Piracci

Il compagno Marco ha dato vita ad uno sciopero della fame il mese scorso a Cerenova (Roma) in segno di protesta contro l'abbattimento degli eucalipti da parte del Comune. Dopo alcuni giorni, mentre il taglio era in corso, ha accusato un malore ed è stato, subito condotto in ambulanza all'ospedale.

Il gruppo Cttadini per l'ambiente stava protestando contro l'incomprensibile abbattimento di alberi vecchi di 70 anni, da sostituire con piante nuove e troppo piccole. La redazione è solidale con Marco.

## ■ Agenda

### Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

### Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

*http://fasiciliana.noblogs.org/*
*fas.corrispondenza@inventati.org*

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

### Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.724,52
Saglia (Ghiare di Berceto) 10.
Totale: 4.734,52

### Rendiconto

**■ ENTRATE**

**Pagamento copie**: RAGUSA edicole 8, Gruppo 55,55, redazione 25 - ENNA Barberi 30 - BELPASSO diffusione militante 20. Totale 138,55.
**Abbonamenti:** PORDENONE Circolo Zapata 20 - CERVETERI Piracci 20 - FORMIA Ticconi 20 - MILANO Alfano 20, Boccone 40 - MARZABOTTO Gazzola 20.
**Abb. + libri:** FOIANO DELLA CHIANA Giambalvo 100 - BOLOGNA Senta 35. **Abb. Pdf**: CANADA Turcato 10 - **Abb. sostenitori:** BRESCIA Chersi 30 - PALERMO Rampolla 30, Vaccaro 50 - GAMBOLO' Pedrazzini 30 - POZZALLO Barresi 30 - MILANO Varengo-Bianco 30 - LOC. SCONOSCIUTA Andreatta 40 - MARINA DI RAGUSA Carnemolla 30 - MODICA Gintoli 50 - TORINO Gintoli 50, Gintoli-Ventrella 50. Totale 705,00
**Sottoscrizioni:** RAGUSA Lucia 10, redazione 7. Totale 17,00.

**■ USCITE**

Spedizioni: 171,94
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 8,50
Postali: 4,26
Cancelleria: 68,32

**■ RIEPILOGO**

Entrate: 860,55
Uscite: 603,02
Attivo: 257,53
Deficit precedente: 393,85
Deficit totale: 136,32

### Lettori sbadati

Ci sono arrivati dei versamenti senza indirizzo (Andreatta Flavia) o senza causale: Saverio Lo Iacono - Trustly Group AB - Infoclip SRL - Vella Mariangela (Trieste). Se ci leggono, sono pregati di precisare scrivendo una email. Grazie

**SIAMO ANCHE SU TELEGRAM**

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo:

https://t.me/sicilialibertaria

**Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa**
**Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa**

# EUROREPRESSIONE

## COMUNICATO DI SOLIDARIETA' CON I DETENUTI

Solidarietà con Stefano Mangione, Giorgio Rossetto, Umberto Raviola, in carcere, ed Emilio, Luca Boxe, Alice, Donato, Dana e Fabiola, ai domiciliari.

Il movimento NO TAV è di nuovo sotto attacco, ma come nel 1998 con Sole e Baleno l'attacco repressivo va a colpire anche l'altra spina nel fianco del Potere sui territori del Nord-Ovest: le occupazioni di Torino.

Così vediamo città e montagna aggredite contemporaneamente.

Partendo dal pluriennale strozzamento delle libertà individuali basilari - manifestare, sciopero, assemblee, cortei - ma anche di pensiero, imposto con l'emergenza virus. Lo Stato del green pass e dell'inflazione inasprisce la repressione al servizio degli Speculatori FARMACEUTICI - CEMENTIFICATORI - PETROLIERI. E passando da un'emergenza all'altra - adesso è la guerra - sferra un attacco su 2 fronti interni: inizio dei cantieri a Susa e sgombero delle case occupate sorgente mai esaurita di contestazione in città e fuori città.

Su questa logica si sviluppa l'intensa attività poliziesca e della procura che ha portato all'arresto dei nostri compagni.

Attività condita con il costante attacco terroristico istituzionale contro gli anarchici a livello nazionale e internazionale (27F).

Solidarietà al MOVIMENTO NO TAV e al movimento delle occupazioni.

Solidarietà ai carcerati e a tutte le compagne e i compagni colpiti da restrizioni di libertà.

Solidarietà a tutti i detenuti. ■

**Barocchio Squat**

Torino, 23 marzo 2022

## DA PAG.1. Energia è guerra

italiane. Nonostante, come ha ricordato l'associazione Re-Common in un articolo su Domani, a febbraio 2014 l'invasione russa della Crimea venne condannata da Stati Uniti e Ue mentre l'allora numero di Eni, Paolo Scaroni, si scagliò contro l'ossessione occidentale di voler dare "lezioni di democrazia alla Russia". Ma a Eni, si sa, si perdona tutto. Anzi, secondo alcuni retroscena con il doppio impegno sul gas - l'aumento dei flussi esteri e in contemporanea le nuove estrazioni a livello nazionale - Descalzi pare che si sia già guadagnato il quarto mandato alla guida del cane a sei zampe. Sarebbe la dirigenza più lunga della storia del cane a sei zampe, verrebbe superato perfino il fondatore Enrico Mattei. Dalla sua Descalzi ha pure i risultati economici: grazie all'aumento incessante del prezzo del gas sul mercato, nell'ultimo trimestre 2021 l'azienda ha vantato 4,7 miliardi di euro di utili, e si prevede che tale cifra possa quantomeno raddoppiare nel 2022. Il più contento di tutti è lo Stato italiano, il principale azionista di Eni. L'altro Stato dal quale l'Italia tornerà a dipendere prepotentemente, lo abbiamo accennato, sono gli Stati Uniti, dal quale si intende importare il GNL (gas naturale liquefatto) che viene ottenuto attraverso la discussa tecnica del fracking, cioè la fratturazione idraulica che ricava gli idrocarburi dalle rocce. Si è scoperto ad esempio (lo ha testimoniato recentemente il programma tv Presa Diretta) che il fracking comporta notevoli emissioni di metano, con un impatto climalterante superiore di 85 volte a quello dell'anidride carbonica, e inquinamenti rilevanti nelle falde acquifere dei territori coinvolti. Eppure l'Europa, secondo il piano annunciato in pompa magna dalla Commissione lo scorso 8 marzo, intende acquistare dagli Usa fino a 15 miliardi di metri cubi di GNL nel breve periodo, per poi triplicare gli sforzi al 2030, quando un terzo degli attuali consumi dei Paesi membri dell'Ue dovrebbe dipendere dagli Stati Uniti. Senza averla combattuta, gli Usa hanno già vinto la guerra. ■

## DA PAG. 1. Tutti giù per terra

Come se ne esce da una così forte accentuazione del militarismo, da questa corsa al riarmo intrapresa da tutti gli stati, prodromo come la storia dovrebbe insegnarci, anche a Caracciolo che così cinicamente la scomoda, di guerre e disastri, dal nazionalismo rivendicato ed esaltato, dentro la babele di una comunicazione che disorienta?

Con ogni nostra capacità e intelligenza, consapevoli che la guerra è estranea all'uomo e l'uomo è straniero nella guerra.


## SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.

-**AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

**Giovanni Di Sefano, "I "vinti" del tardoantico. Servi, signori e ville nei mosaici africani del IV-V secolo d. C**.", Prefazione di Pippo Gurrieri, Collana Storia/Interventi n.39, pagg.53, euro 5.

**Maria Occhipinti, "Una donna libera"**. Seconda edizione, Collana Storia/Interventi n. 40, pagg. 384, euro 20.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%. Utilizzare il ccp o l'iban riportati a pagina 5, specificando sempre la causale.

Richiedeteci il nuovo catalogo cartaceo 2022.

## LA FIACCOLA

**EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.**

**Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019.** A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n. 20, pag. 101, euro 10,00.

**STIRNER**

**Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo.** A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

**TAOISMO E ANARCHIA**

**Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato.** Coedizione La Fiaccola-Candilita, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg.126, euro 10,00.



SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518


# DOCUMENTI. Dichiarazione degli anarchici russi (Kras) contro la guerra

Dichiarazione della sezione M.A.T. nella regione russa

### La guerra è iniziata.

Ciò che si temeva, ciò che si avvertiva, ciò che non era da credere, ma che era imminente, è accaduto. Le élite dominanti di Russia e Ucraina, incitate e provocate dal capitale globale, avide di potere e gonfie di miliardi rubati al popolo lavoratore, si sono unite in una battaglia mortale. La loro sete di profitto e di dominio viene ora pagata con il sangue della gente comune – gente proprio come noi.

Il primo colpo è stato sparato dal più forte, predatore e sfacciato dei banditi: il Cremlino. Ma, come sempre accade nei conflitti imperialisti, dietro la causa immediata c'è tutto un groviglio di cause disgustose e maleodoranti: la lotta internazionale per i mercati del gas, il desiderio delle autorità di tutti i paesi di distogliere l'attenzione pubblica dalla tirannia delle dittature "sanitariane", la lotta delle classi dirigenti dell'ex Unione Sovietica per dividere e ridividere lo "spazio post-sovietico", le contraddizioni più grandi e globali, e la lotta per il dominio mondiale tra la NATO guidata dagli USA e la Cina che sfida il vecchio egemone e lega al suo carro il "fratellino" del Cremlino. Oggi, queste contraddizioni danno luogo a guerre locali. Domani minacciano di trasfor- marsi in una terza guerra imperialista mondiale.

Qualunque sia la retorica "umanista", nazionalista, militarista, storica o qualsiasi altra che giustifichi l'attuale conflitto, dietro ci sono solo gli interessi di coloro che hanno il potere politico, economico e militare. A noi, lavoratori, pensionati, studenti, porta solo sofferenza, sangue e morte. Il bombardamento di città pacifiche, il bombardamento dell'artiglieria e l'uccisione di persone non hanno alcuna giustificazione.

Esigiamo l'immediata cessazione delle ostilità e il ritiro di tutte le truppe ai confini e alle linee di separazione che esistevano prima dell'inizio della guerra.

Chiediamo ai soldati che sono stati mandati a combattere di non spararsi a vicenda, tanto meno di

aprire il fuoco sui civili.

Li invitiamo a rifiutare in massa di eseguire gli ordini criminali dei loro comandanti.

**FERMATE QUESTA GUERRA!**

Invitiamo la gente nelle retrovie su entrambi i lati del fronte, i lavoratori della Russia e dell'Ucraina a non sostenere questa guerra, a non aiutarla – al contrario, a resistere con tutte le vostre forze!

**Non andate in guerra!**

Non un solo rublo, non una sola grivna dalle nostre tasche per la guerra! Attacca questa guerra, se solo puoi!

Un giorno – quando avranno abbastanza forza – i lavoratori in Russia e Ucraina chiederanno conto completamente a tutti i politici arroganti e agli oligarchi che ci mettono gli uni contro gli altri.

Noi diciamo:

**NESSUNA GUERRA TRA I LAVORATORI DELLA RUSSIA E DELL'UCRAINA! NESSUNA PACE TRA LE CLASSI!**

**PACE ALLE CASE – GUERRA AI PALAZZI!** ■

**Sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori nella regione russa**

*(www.matrioska.info /attualita/dichiarazione-degli-anarchici-russi-kras-contro-la-guerra/)*

# USA. L'infinita guerra ucraina dell'Albright Stonebridge Group

Mentre la Russia sta facendo una guerra cercando di spendere il meno possibile, gli USA, pur ufficialmente non in guerra, cercano invece di spenderci il più possibile. Il presidente Biden invia 800 milioni di dollari di "aiuti" all'Ucraina e, nel frattempo, cerca di silurare i negoziati e di inasprire la situazione dando del criminale di guerra a Putin. Non è neppure certo che esista davvero la mitica resistenza ucraina di cui narrano i media, per cui la lentezza russa potrebbe essere una normale precauzione per ripulire preventivamente il terreno da eventuali cecchini e campi minati. Il vero destinatario delle armi americane ed europee dovrebbe essere perciò la Polonia; per cui a Zelensky, forse già rifugiato a Varsavia, spetta di proseguire la sceneggiata finché i contratti di fornitura militare non saranno stati firmati.

**L'aspetto più interessante** però è capire chi si giovi effettivamente di quegli 800 milioni, e non solo di quelli. In questo periodo molti osservatori estranei al contesto della propaganda ufficiale, hanno individuato, come personaggio centrale della guerra ucraina, il sottosegretario di Stato USA Victoria Nuland, diventata famosa per due episodi, uno del 2014 ed un altro recentissimo. Nel 2014 circolò una frase icasticamente liquidatoria della Nuland sul ruolo dell'Unione Europea nella crisi Ucraina; pochi giorni fa la stessa Nuland, in un'audizione al senato statunitense, ha ammesso l'esistenza sul suolo ucraino di laboratori di bioricerca finanziati dagli USA, in pratica armi biologiche. Il giornalista investigativo americano Robert Parry, scomparso qualche anno fa, ha dedicato alla Nuland (ed anche a suo marito, l'ideologo neocon Robert Kagan) un documentato articolo dal titolo molto espressivo: "Un business di famiglia della guerra perpetua", nel quale si trattava diffusamente della destabilizzazione operata dalla coppia in Ucraina.

Si parla spesso, del tutto a sproposito, di "impero americano", mentre in realtà non si riscontra alcuna strategia imperiale, dato che non ha avuto alcun senso strategico favorire l'avvicinamento di Russia, Cina ed Iran, che sarebbero invece potenze naturalmente concorrenti tra loro. Ancora più assurdo è che si stia fomentando il revanscismo polacco, poiché Russia e Germania, al di là delle partnership commerciali alla Gerhard Schroeder, rimarrebbero comunque potenze rivali, salvo convergere, da sempre, su un unico interesse politico in comune, cioè stroncare le velleità imperiali della Polonia.

**In realtà la politica USA** è un imperialismo meramente affaristico gestito da lobby trasversali al pubblico ed al privato. La Nuland è un caso clamoroso di porta girevole, sia tra gli schieramenti politici, sia tra il pubblico ed il privato. Ha collaborato con l'amministrazione repubblicana di Bush Jr., con l'amministrazione Obama, ed ora con Biden. La Nuland però entra ed esce da anni da una società privata di consulenza diplomatica e commerciale, l'Albright Stonebridge Group (ASG), fondato da un'altra esponente politico di spicco, Madeleine Albright, segretario di Stato durante la seconda presidenza Clinton.

Nata a Praga, la Albright ha preso la cittadinanza americana adottando un nome di anglosassone ridondanza, ma ha coltivato i suoi contatti nell'Europa dell'Est, poiché ha capito che il rancore (peraltro comprensibilissimo) dei suoi conterranei nei confronti della Russia poteva essere trasformato in un grande business di guerra infinita. Se un personaggio come lei vivesse in Russia, verrebbe definita dai media una "oligarca", ma, visto che ora è americana, le spetta sicuramente il titolo di "miliardaria filantropa", infatti la Albright ha sempre tenuto ad informarci che lei fa "scelte morali". All'ex cancelliere tedesco Schroeder si contesta il suo conflitto di interessi per Gazprom; ma forse il suo business viene considerato immorale solo perché non ha implicazioni guerrafondaie. Come diceva Nietzsche, le guerre non hanno bisogno di essere giuste, anzi, è la guerra a giustificare tutto.

L'Albright Stonebridge Group può essere considerato un monumento alla porta girevole ed al conflitto di interessi. Ai propri clienti l'ASG fa sapere che riserverà loro un trattamento personalizzato, come a dire: in base al vostro particolare business, vi confezioniamo una guerra ad hoc.

**Un saggio notevole** sull'argomento del conflitto di interessi nel business bellico, è "The revolving door and the entrenchment of the permanent war economy" di Thomas K. Duncan, del dipartimento di economia della Radford University. L'analisi di Duncan illustra la gestione dei business bellici da parte di personaggi che ricoprono un doppio ruolo pubblico e privato, e ammantano i loro business di slogan idealistici che fanno appello ai "valori occidentali", secondo uno schema collaudato dai Neocon, che ora sono transitati dall'area del Partito Repubblicano al Partito Democratico.

La leggenda sui Neocon attribuisce un'origine trotzkista a molti suoi esponenti, ma in effetti era ovvio che, per impadronirsi appieno del linguaggio "idealista" e rivoluzionario da riutilizzare a scopi pubblicitari, si frequentassero anche ambienti dell'estrema sinistra antistalinista. La potenza del lobbying consiste nel suo automatismo, nell'essere una macchina affaristica e pubblicitaria che schiaccia con gli slogan e i fatti compiuti ogni elaborazione politica, che richiederebbe tempi più lunghi.

L'ASG infatti è presente, e invadente, nella crisi Ucraina praticamente da sempre, sia attraverso la Nuland, sia in forma diretta. Nel 2014 la stessa fondatrice del gruppo, Madeleine Albright, dichiarò ai media le linee di condotta da adottare per la politica estera USA nella questione ucraina, che ora sono le stesse seguite da Biden. ■

**Comidad**

24 marzo 2022

*NdR. Il giorno dell'uscita di questo articolo veniva data la notizia della morte di Madeleina Albright, avvenuta la sera precedente.*

## DA PAG. 4. Dibattito sulla schwa

di carattere puramente morfo-sintattico rischiano di avere delle modifiche che magari sul piano formale sono soddisfacenti, ma che nulla possono dire dal punto di vista *vitale*.

Per concludere, è *inutile* elidere le desinenze ai sostantivi se, continuiamo a chiamare *flessibilità* ciò che invece è *precarietà*, *produttività* ciò che è invece ricatto e appropriazione indebita. Piuttosto che riscrivere le regole della lingua italiana, sarebbe forse necessario riscrivere da zero la lingua del capitale con una lingua nuova, più viva, e che non vada a toccare soltanto la gramatica, ma la vita stessa della lingua e del popolo che laparla, il suo sudore, il suo sangue. ■

**Zoro Astra**

(1) NdR. Ci scusiamo con l'autore e chi ci legge, ma nel nostro (vecchio) programma di impaginazione non abbiamo la *schwa* (una *e* girata a sinistra di 180 gradi), da qui la scelta dell'asterisco al suo posto.

# Ai soldati dell'Armata rossa

## Appello degli insorti Makhnovisti (1920)

*Ai loro fratelli dell'Armata rossa, inviati da Lenin e Trotskij ad annientare gli anarchici e la rivoluzione dei soviet in Ucraina, avversaria di ogni imposizione governativa, di ogni controllo burocratico-statalista, autentica nello spirito di costruzione di un vero comunismo nell'autogestione, nella libertà e nell'eguaglianza, i Makhnovisti lanciavano degli appelli come il seguente:*

**Fermati! Leggi! Medita!**

Compagno dell'Armata rossa:

Tu sei mandato dai tuoi commissari comandanti a combattere gli insorti rivoluzionari Makhnovisti.

Per ordine del tuo comando tu porterai la rovina in paesi pacifisti; perquisirai, arresterai, ucciderai gente a te personalmente sconosciuta, ma che ti sarà indicata come nemica del popolo. Ti diranno che i Makhnovisti sono dei banditi e dei controrivoluzionari.Ti ordineranno, non ti chiederanno, ti manderanno, e come umile schiavo del tuo comandante andrai ad arrestare e ad ammazzare. Chi? Per che cosa? Perché? Rifletti, compagno dell'Armata rossa! Rifletti lavoratore, contadino o operaio, soggiogato per forza dal nuovo padrone che porta il sonoro nome di «Potere contadino-operaio!».

Noi siamo insorti rivoluzionari Makhnovisti, gli stessi contadini ed operai come voi, nostri fratelli dell'Armata rossa. Noi siamo insorti contro l'oppressione e l'avvilimento; noi lottiamo per una vita migliore e più luminosa. Il nostro ideale è il raggiungimento di una comunità lavorativa senza autorità, senza parassiti e senza commissari impiegati. Il nostro scopo più immediato è: stabilire un libero regime sovietico, senza l'autorità dei bolscevichi, senza la pressione di un qualsiasi partito. Il governo dei bolscevichi-comunisti vi manda a fare queste spedizioni punitive. Esso si affretta a fare la pace con Denikin e i ricchi polacchi ed altre canaglie dell'Armata bianca, per scacciare più facilmente il movimento popolare degli insorti rivoluzionari, degli oppressi, ribelli contro il giogo di qualsiasi potere.

Ma le minacce del comando bianco-rosso non ci fanno paura.

Alla violenza risponderemo con la violenza.

Quando sarà necessario, noi, piccolo pugno d'uomini, metteremo in fuga le divisioni dell'Armata rossa governativa. Perché noi siamo liberi e amanti della libertà, rivoluzionari insorti e la causa che difendiamo è una causa giusta.

Compagno! Rifletti con chi sei e contro chi combatti.

Non essere schiavo, sii uomo.

**Gli insorti Rivoluzionari Makhnovisti**

*(Tratto da: Nestor Makhno, "La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917-Aprile 1918)", nuova edizione in uscita a maggio presso le edizioni La Fiaccola)*

# LA DEMOCRAZIA ALL'EPOCA DEL WEB

Questi contributi nascono da una riflessione innescata, all'interno della redazione di "Sicilia Libertaria" e nel più vasto movimento anarchico, dalla recente raccolta on line di firme per i referendum, ma anche da una sempre più diffusa vulgata seondo la quale l'utilizzo del web rappresenterebbe l'affermazione dell'autentica partecipazione diretta delle persone alle decisioni che riguardano la vita sociale e politica. Non è una specifica raccolta di firme o consultazione on-line che c'interessa, ma l'idea - di una democrazia diretta digitale - che la sottintende. E soprattutto, ed è il vero problema, se sia possibile portare avanti processi decisionali effettivi, partecipati, includenti in senso anarchico, attraverso gli strumenti telematici.

## I dilemmi della democrazia in rete

Un grosso equivoco si aggira per il web: la possibilità di realizzarvi, con forme virtuali di democrazia diretta, una contro-società orizzontale, libera, aperta, rispettosa delle differenze.

La democrazia diretta è un metodo per prendere decisioni, senza mediazioni di sorta, fondato sulla partecipazione a pubbliche assemblee. L'assemblea, però, può trasformarsi rapidamente da primo passo verso l'autogoverno comunitario a luogo di sopraffazione da parte di maggioranze o minoranze organizzate, e persino di singoli individui. L'avevano intuito gli antichi ateniesi che, pur essendo schiavisti, antifemministi, razzisti, militaristi e imperialisti (la democrazia diretta non impedisce che ciò avvenga), eressero efficaci contromisure (sorteggio, incarico temporaneo, rotazione, mandato, ratifica) all'invadenza di uomini capaci ma ambiziosi, in grado di manipolare le assemblee per farne un proprio strumento di potere. Sapevano difatti quanto breve fosse il passo dalla democrazia diretta alla democrazia "delle emozioni", plebiscitaria e populista.

**I difetti delle assemblee** fisiche sono amplificati nel mondo virtuale. Intanto perché l'accesso e la partecipazione sono limitati dal cosiddetto "divario digitale", che è anche divario sociale, di competenze e di capacità – a volte semplice attitudine – nell'uso dello strumento digitale. Secondariamente perché lo strumento digitale, propagandato come luogo dell'immediatezza, è anche il luogo principe della mediazione digitale. *Il medium è il messaggio*, non uno strumento neutrale! Per le loro stesse caratteristiche, il computer e la rete sono fattori di esclusione, semplificazione, annichilimento dei processi decisionali. L'immediatezza difatti rende difficoltosa sia l'applicazione dei correttivi sopra citati, che hanno scadenze temporali tra loro incompatibili, che l'introduzione di regole che consentano all'assemblea di esistere in quanto tale: chi ha facoltà di parola e di voto; l'ambito territoriale di riferimento; la validità (il cosiddetto "quorum"); il carattere delle decisioni (se definitive, vincolanti, soggette a ratifica ecc.); la frequenza e la durata degli interventi e della stessa assemblea. Il problema maggiore, però, risiede nel fatto che lo strumento telematico non consente l'approfondimento dei temi in discussione: non rispetta i tempi e i ritmi delle persone (una certa lentezza è esigenza primaria della stessa pratica libertaria), né quelli necessari in genere per costruirsi un'opinione plausibile e indipendente, né quelli per la comprensione dei singoli problemi, e dei singoli soggetti. Ancor più, inibisce il dibattito e la possibilità di contestare e rivedere le decisioni prese. Di conseguenza, queste risultano spesso insufficientemente ponderate, non pienamente condivise e mancanti di una visione a lungo raggio.

**La democrazia** digitale respinge anche, o rende forzate, quelle modalità di conduzione assembleare che in anni recenti sono state introdotte da movimenti di base, femministi in primo luogo, zapatisti (il cosiddetto "metodo del consenso") e nonviolenti (importante l'apporto della maieutica dolciana). Non è possibile, direbbe ad esempio Danilo Dolci, trasferire a distanza il processo comunicativo (alternativo a quello trasmissivo, unidirezionale), se non con gravi distorsioni. Il principale motivo è che la decisione che ne scaturisce si forma, deforma, riforma creativamente tra chi è presente nelle assemblee, plasma delle idee, formula le sue obiezioni, le fa valere, ne riceve approvazione o diniego, ecc. Non è un dato fisso calato da chicchessia sul quale pronunciarsi o votare. Il secondo motivo è il territorio, il contesto, su cui agisce la decisione, che cambia notevolmente e si coglie con estrema difficoltà, e con tutte le necessarie sfumature, solo vivendolo. Non si comprende perché superare con un balzo distanze geografiche, culturali e mentali per aderire infine a soluzioni pensate altrove. Il terzo motivo è che la vera comunicazione non si riduce quasi mai a un atto scritto, ma è anche e soprattutto un fatto visivo, tattile, uditivo, emozionale, ecc.

Riguardo poi alle questioni, esiziali anche se sottaciute, di chi controlla lo strumento telematico, di chi promuove e dirige l'assemblea, di chi decide i modi, i criteri e persino l'oggetto della discussione, e decide in definitiva cosa decidere, le risposte rimandano il più delle volte alla propensione egemonica e leaderistica di determinati circoli e individui. Chi partecipa, e si ritrova molte volte ridotto a semplice uditore che guarda e giudica, viene utilizzato al solo scopo di legittimare le decisioni prese dall'alto. Come recita un adagio divenuto virale: *"Le reti sono create per comunicare ma anche per acquisire posizioni, per comunicare più degli altri"*. La democrazia diretta digitale può contribuire così a costruire carriere politiche e addirittura a rafforzare la democrazia del sì e del no, del voto di delega, della rappresentanza. Il caso di scuola rimane quello dei grillini, un movimento politico, ideologicamente confusionario, sorto dietro un capo carismatico che parla frequentemente, a sproposito, di democrazia diretta. L'assemblearismo dei grillini, quando attuato in presenza, è una caricatura poco riuscita delle ben più nobili riunioni di condominio o adunanza sindacale. Ciò spiega perché hanno preferito ripiegare sul web, dove i capi possono applicare un controllo rigidissimo, diretto/indiretto, delle opinioni dei partecipanti e, ancor più, introdurre, quasi fossero indolori riguardo alla qualità dell'assemblea, istituti ampiamente svalutati se non antidemocratici come il sondaggio, il referendum, il voto bloccato, la condanna politica senza appello.

In conclusione, se da un lato la rete rimane per noi uno strumento oggi essenziale per il reperimento e la trasmissione veloce di dati e informazioni, dall'altro essa non può essere trasformata – se non per casi di forza maggiore e a particolari condizioni – in un sostituto della democrazia diretta assembleare. Le ragioni sopra esposte ne rendono a mio avviso risibile – se non addirittura controproducente – ogni possibile pretesa. ■

**Natale Musarra**

## VOTO VIRTUALE E CORTOCIRCUITO DEMOCRATICO

L'avvento di una connettività digitalizzata, sempre più generalizzata grazie alla creazione di nuove tecnologie di comunicazione, ha generato entusiasmo nelle organizzazioni statali tanto in chi è interessato ad un maggiore controllo della popolazione che nei tecnici che studiano come snellire i sistemi burocratici. Vi è ad esempio la possibilità di eliminare il voto cartaceo e sostituirlo nei seggi con un terminale digitale. In questo modo, la registrazione del voto sarebbe digitale e il conteggio avverrebbe in modo automatico nella sede elettorale centrale, con il calcolo dei risultati quasi immediato. I fautori di questo sistema affermano che riduce la possibilità di frodi elettorali, nonostante le reti possano essere infiltrate da abili hacker, individuali o di gruppo, diretti anche da altri Stati. Certamente la digitalizzazione ridurrebbe i tempi, ma non si tratterebbe evidentemente di un cambiamento radicale, giacché i problemi che pone la democrazia rappresentativa non verrebbero risolti dal fatto che tutti i cittadini votino digitalmente ogni quattro anni o quando cade il governo per eleggere i loro rappresentanti. L'esistenza di una rete virtuale che teoricamente connetta tutti con computer o cellulari non risolverebbe il problema dell'accesso e della partecipazione diretta alle decisioni, e questo anche nel caso di una raccolta di firme per i referendum o, riguardo ai partiti, di una consultazione immediata delle loro basi. È noto che lo svolgimento di referendum in Italia, che possono solo essere abrogativi, è difficile da realizzare per gli ostacoli che generalmente incontrano da parte dei politici di professione e della stessa struttura burocratica dello Stato; in ogni caso, si tratta di eventi straordinari e non di un sistema reale attraverso cui governare. Anche nell'esperienza dei 5stelle, a parte i problemi relativi alla proprietà della piattaforma digitale e all'opacità del sistema di conteggio dei voti, il referendum rimane un evento straordinario e non una pratica costante di controllo delle decisioni politiche da parte della base.

**La speranza** di un cambiamento reale dovuto ai nuovi mezzi di comunicazione non risolve assolutamente il problema, che è politico e non strumentale. Gli eletti infatti continueranno a decidere sulle spalle degli elettori, come ben dimostra la decisione a maggioranza del Parlamento italiano di inviare armi agli ucraini che si difendono dall'invasione russa; mentre i sondaggi dicono che quasi il 60% della popolazione italiana è contrario a tale decisione e solo il 25% si esprime favorevolmente. Quando si discute di questi temi viene generalmente citato il caso svizzero; tuttavia anche nella democrazia svizzera "semidiretta" la consultazione assembleare non è costante e si effettua anch'essa solo in momenti straordinari. Si potrebbero citare anche alcuni casi latinoamericani, dove la consultazione di assemblee popolari è costante, come a Cuba, con le sue assemblee settimanali di quartiere, o in Venezuela, con le cosiddette "assemblee di strada". Queste assemblee, che pretendono di superare il sistema rappresentativo a favore di una nuova soggettività politica popolare, coinvolgono soprattutto le basi del partito al potere e, oltre a permettere a gruppi di cittadini di sentirsi protagonisti, non ne abbattono affatto la struttura rappresentativa: vi si eleggono delegati che, riuniti a loro volta, nominano rappresentanti ecc., fino ad arrivare ai politici che prendono le decisioni, magari attribuendole al "popolo".

**Non si tratta** quindi di assumere posizioni luddiste e scartare a priori le possibilità offerte da un sistema di comunicazione che, in tempi reali e contemporanei, può generare consenso e decisioni politiche, quanto piuttosto chiedersi se è possibile che milioni di cittadini, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione elettronica, possano settimanalmente discutere e prendere decisioni informate su assunti di politica nazionale e internazionale. I partiti tradizionali della sinistra risolsero a suo tempo questo problema con la teoria delle "avanguardie", il "centralismo democratico" e il loro corollario degli "intellettuali organici". Tutte "soluzioni" coerenti con la forma politica chiamata Stato, che struttura la partecipazione in modo che sia facile organizzarla e controllarla dall'alto. Che i cittadini siano sempre più coscienti di questa manipolazione lo dimostra l'aumento dell'assenteismo elettorale, dovuto in gran parte al rifiuto di un sistema che li esclude e alla progressiva presa di coscienza delle funzioni reali della democrazia rappresentativa. Se si dovesse ammettere la futura esistenza di un sistema digitale di espressione quotidiana diretta della volontà popolare, esso dovrebbe essere sostenuto da un programma informativo costante difficile da mantenere esente dalla disinformazione che coi suoi mega dati influenza già la vita dei cittadini. Lo dimostra l'erosione del "capitale sociale" digitale degli individui e la manipolazione della volontà popolare attraverso algoritmi, *fake news* e interlocutori-fantasma che inducono a reazioni violente e di odio, sconvolgendo l'universo dei potenziali votanti.

**Esistono alternative?** Penso che solamente in una società non statalizzata e decentrata, dove il sapere e le decisioni politiche fluiscano in modo orizzontale e libero in un territorio organizzato dal basso in gruppi locali come nuclei di una rete più ampia, sarà possibile pensare ad una vera democrazia diretta, in presenza e non digitale, salvo per la trasmissione controllata di dati. Certamente non si tratta di aspettare che una palingenesi messianica o millenarista produca questa società: occorre costruirla a poco a poco, in ambiti locali, anche utilizzando le reti digitali esistenti.

Tuttavia, sono anche convinto che bisogna socializzare quei saperi che permettono un controllo di quello che il mondo digitale può offrire e dei pericoli che si corrono usandolo. Occorre lottare per invertire i processi di digitalizzazione della vita e riprenderci la "presenzialità" dell'esistenza e delle relazioni sociali. ■

**Emanuele Amodio**

## TECNOLOGIA DIGITALE E DEMOCRAZIA DIRETTA

Cosa intendiamo per democrazia diretta? Personalmente intendo una metodologia di autogestione sociale, che implica un alto livello di partecipazione individuale a qualcosa che è rito collettivo interno alle dinamiche comunitarie. Il concetto stesso di comunità implica condivisione, mutualità, reciprocità. L'autogestione è fondamentalmente una tecnologia di gestione collettiva pensata per valorizzare la complessità necessaria e ineludibile delle relazioni sociali. Decidere orizzontalmente: né attraverso deleghe di potere, né per mezzo di gerarchie decisionali, direttamente insomma.

**Perché ciò possa** avvenire in modo efficiente, oltre che coerente, si richiede che la partecipazione individuale non si limiti alla presenza, ma soprattutto si manifesti nel conoscere e studiare le problematiche che si debbono affrontare. Come ci si può fare un'idea, quindi esprimere un parere sensato, se non si conosce abbastanza a fondo la questione su cui ci si deve e vuole esprimere? Che valore possono avere scelta e voto se si fondano solo sulla suggestione del momento? Per poter partecipare seriamente, dunque, non basta dire sì o no al momento della decisione, mentre bisognerebbe avere una conoscenza specifica della questione per poterla dibattere. Allora sì che partecipazione e presenza sono utili e indispensabili alla vita della comunità.

Queste sono le condizioni indispensabili per riuscire a realizzare una concreta ed efficiente democrazia diretta. Le modalità applicative, comprese tutte le varianti ritenute consone, vanno definite dall'insieme dei partecipanti.

Le tecnologie digitali possano combinarsi in qualche modo con le possibilità e le necessità della democrazia diretta? La mia convinzione è che possono contribuire e risultare utili se usate in modo appropriato come supporto, non certamente come mezzo sostitutivo *tout court*. In altre parole, nessun mezzo tecnologico può diventare l'unico tramite e strumento atto a permettere la realizzazione di qualcosa che, per sua natura, è fondato sulle relazioni dirette e gli scambi reciproci fra individui. In questo senso i tentativi di teorizzazione e le pratiche digitali dei 5stelle, per esempio, che fin dall'inizio si sono presentate come innovative per tradurre la pratica politica in forme di democrazia diretta digitale, in tendenza addirittura sostitutive dell'attuale prassi democratica parlamentare in auge, c'entrano ben poco con un'autentica democrazia diretta.

**Lo stesso vale** per i referendum, che pur avulsi da pratiche digitali, hanno però ispirato l'idea casaleggiana-grillina che le ha definite. Sia i referendum da quando esistono, che il voto digitale in rete, non sono infatti basati su un dibattito e una ricerca di comprensione da parte dei partecipanti per riuscire a decidere insieme collettivamente, mentre servono unicamente ad ottenere consenso. Sono altresì luoghi e momenti che hanno il compito di avallare l'adesione a scelte e visioni dibattute da un'élite che richiede adesione alle proprie valutazioni. Chi interviene esprimendosi con un semplice sì o no dice solo se è concorde con o dissente da ciò cui in realtà non ha contribuito. La maggioranza degli uni o degli altri indicherà poi quale debba essere la scelta da deliberare. Ma, come appare evidente, nessuna decisione degna di questo nome viene presa dai votanti, i quali non possono che limitarsi ad acconsentire o dissentire.

La democrazia diretta che noi auspichiamo e proponiamo invece non è fondata su alcuna forma di delega, perché non può che essere un momento di decisionalità collettiva basata sullo scambio e il confronto reciproco tra le diverse visioni, ipotesi e proposte che di volta in volta possono emergere. È cioè un processo autogestito di discussione collettiva tra le diverse componenti della società, che ha lo scopo di addivenire ad accordi che permettano di realizzare consensualmente ciò che è utile e consono al proseguimento della convivenza sociale.

**In questo senso** e per queste finalità, se usate in modo appropriato, le tecnologie digitali possono rappresentare strumenti utili, addirittura indispensabili, atti a reperire informazioni, documenti, precisazioni e tutto ciò che può risultare di giovamento alla comprensione e alla conoscenza degli argomenti e delle tematiche ritenute necessarie, al fine di riuscire a prendere concordemente le decisioni che servono all'insieme comunitario. Possono pure risultare estremamente utili per garantire contatti di partecipazione a distanza, quando i partecipanti coinvolti non risiedono nello stesso territorio in cui si deve svolgere il dibattito.Soprattutto sono indispensabili per rendere visibile e permettere di assistere al dibattito a tutti coloro che, non potendo partecipare in prima persona, sono però direttamente coinvolti essendo parte viva dell'insieme sociale di riferimento. Coloro che assistono possono sia esprimere il proprio parere sia essere consultati attraverso il *web*. Come pure si possono raccogliere pareri e punti di vista, oppure fare consultazioni a largo raggio e, se ritenuto necessario, chiedere anche parziali referendum su argomenti specifici per saggiare l'umore generale e identificare eventuali volontà generali. Tutto ovviamente in totale trasparenza e accessibilità.

Luogo ampio e vario, dunque, di partecipazione e consultazione su un piano paritario orizzontale, dove la partecipazione di ognuno acquista senso e contribuisce all'andamento generale in modo sensato e arricchente. Soprattutto perché, e rispetto a questo presupposto siamo determinati e decisi, in nessun caso la democrazia diretta può essere considerata riducibile a un semplice assenso o dissenso a quesiti già formulati e definiti.

**Le obiezioni di fondo** che si possono fare ai procedimenti proposti sono sostanzialmente due. Da una parte che si richiedono tempi di realizzazione troppo lunghi e dispendiosi, dall'altra che solo una quantità limitata di persone può riuscire a mantenere la qualità dei rapporti diretti di coinvolgimento da noi richiesti. Per quanto riguarda la tempistica siamo convinti che, una volta imparato a muoversi con disinvoltura nel rappresentare fattualmente queste pratiche, il tempo richiesto ogni volta risulterà molto minore di quanto si possa temere prima di provarne la funzionalità. Ma indipendentemente da ciò, considerando poi che siamo in Italia, dove i tempi di realizzazione istituzionale e burocratica di norma sono terribilmente insopportabili e inaccettabili, sono convinto che nelle pratiche di democrazia diretta da noi esposte i tempi risulterebbero senz'altro di gran lunga più brevi e senza dubbio più efficienti del costante "martirio" di iter burocratici che attualmente ci tocca subire.

Per quanto riguarda la quantità di persone partecipanti, dico che effettivamente il numero non può che essere limitato. Trattasi infatti di scelta di qualità e non di quantità, dal momento che le decisioni da prendere inerenti a una comunità sono sempre troppo importanti per essere frutto di superficialità, fretta o incompetenza. Ma non lo ritengo un problema insuperabile. Proviamo a pensare che un popolo, o una nazione (per usare un termine della rivoluzione francese) in realtà sono un insieme e una combinazione di tante comunità locali, le quali normalmente vengono schiacciate dal decisionismo centralizzato. Proviamo a pensarle non più come un'unità nazionalistica, ma come una federazione di comunità in contatto permanente tra loro, che si scambiano perciò informazioni, punti di vista e confronti anche serrati come metodo costante (in questo la tecnologia digitale può aiutare moltissimo, se ben organizzata). Avremmo così un approccio federalista non centralizzato, che riuscirà a far sì che il livello decisionale sia alla fine la risultante di un autentico coinvolgimento collettivo paritario e profondo, quindi rispecchiante molto più di adesso il "volere generale popolare". ■

**Andrea Papi**

Galileo Galeone per Sicilia libertaria